

Testimonianze

Volume 1

Capitolo 8

PERSECUZIONI

A cura di
Giacinto e Illuminato Butindaro

INSEGNAMENTO BIBLICO

Le persecuzioni accompagnano la vita del credente dovunque

Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Colui nel quale noi abbiamo creduto e che noi seguiamo, ha detto molto chiaramente e in svariate maniere che coloro che lo seguiranno saranno perseguitati. Attenzione, non che essi possono essere perseguitati ma che lo saranno di certo.

Ecco alcune delle sue parole a tale proposito: "Beati voi, quando v'oltraggeranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro a voi ogni sorta di male per cagion mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande ne' cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi" (Matt. 5:11-12); "Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe quel ch'è suo; ma perché non siete del mondo, ma io v'ho scelti di mezzo al mondo, perciò vi odia il mondo. Ricordatevi della parola che v'ho detta: Il servitore non è da più del suo signore. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo ve lo faranno a cagion del mio nome, perché non conoscono Colui che m'ha mandato Io vi ho dette queste cose, affinché non siate scandalizzati. Vi espelleranno dalle sinagoghe; anzi, l'ora viene che chiunque v'ucciderà, crederà di offrir servizio a Dio. E questo faranno, perché non hanno conosciuto né il Padre né me" (Giov. 15:18-21; 16:1-3); "Vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno, dandovi in man delle sinagoghe e mettendovi in prigione, traendovi dinanzi a re e governatori, a cagion del mio nome. Ma ciò vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi dunque in cuore di non premeditar come rispondere a vostra difesa, perché io vi darò una parola e una sapienza alle quali tutti i vostri avversari non potranno contrastare né contraddire. Or voi sarete traditi perfino da genitori, da fratelli, da parenti e da amici; faranno morire parecchi di voi; e sarete odiati da tutti a cagion del mio nome; ma neppure un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza guadagnerete le anime vostre" (Luca 21:12-19).

L'apostolo Paolo ha confermato che noi Cristiani siamo stati chiamati ad essere perseguitati per cagione di Cristo. Egli disse infatti ai Tessalonicesi che noi siamo destinati a soffrire (cfr. 1 Tess. 3:3), e a Timoteo che "tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati" (2 Tim. 3:12).

Esempi biblici di uomini che hanno sofferto per il nome di Gesù Cristo

L'apostolo Paolo soffrì molto per il nome di Cristo: ecco alcune delle sue parole sulle sue sofferenze patite perché perseguitato a motivo del Vangelo: "Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; nella fame e nella sete, nel freddo e nella nudità" (2 Cor. 11:24,27), ed ancora: "Poiché io stimo che Dio abbia messi in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo divenuti uno spettacolo al mondo, e agli angeli, e agli uomini. Noi siamo pazzi a cagion di Cristo; ma voi siete savî in Cristo; noi siamo deboli, ma voi siete forti; voi siete gloriosi, ma noi siamo sprezzati. Fino a questa stessa ora, noi abbiamo e fame e sete, noi siamo ignudi, e siamo schiaffeggiati, e non abbiamo stanza ferma, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, esortiamo; siamo diventati e siamo tuttora come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti" (1 Cor. 4:9-13).

I santi di Gerusalemme (cfr. Atti 8:1-3), quelli di Tessalonica (cfr. 1 Tess. 2:14), quelli di Smirne (cfr. Apoc. 2:8-11), quelli di Pergamo (cfr. Apoc. 2:13), ebbero a soffrire molte cose per amore del Signore Gesù. Stefano fu lapidato dai Giudei e messo a morte (cfr. Atti 7:54-60), Giacomo fratello di Giovanni fu messo a morte per mano di Erode (cfr. Atti 12:1-2), Antipa fu messo a morte per il nome di Cristo (cfr. Apoc. 2:13).

Giovanni nella visione che ebbe sull'isola di Patmos vide le anime di quelli che erano stati uccisi a motivo della Parola di Dio e per la testimonianza che avevano reso (cfr. Apoc. 6:9-11). I veri Cristiani sono sempre stati perseguitati in qualsiasi età e luogo hanno vissuto. Alcune volte la persecuzione sarà più forte altre volte meno forte, ma la persecuzione ci sarà sempre.

Adesso per esempio qui in Italia la persecuzione contro i santi non è più quella che c'era sotto il regime fascista, o come quella che ci fu secoli addietro per mano dell'Inquisizione Romana, ma esiste sempre qualche forma di persecuzione contro i santi. Per esempio siamo derisi, ingiuriati, calunniati, e riceviamo torti di svariato genere, a motivo della nostra fede in Cristo. In altre nazioni invece, in particolare nelle nazioni dove i Mussulmani sono la maggioranza della popolazione e dove il governo è un governo fondamentalista mussulmano la persecuzione contro i santi è molto feroce, e causa loro tanti dolori e sofferenze, e causa la morte di tanti nostri fratelli.

Alcune parole di incoraggiamento

Fratelli nel Signore, in mezzo alle persecuzioni rimanete saldi nella fede non rinnegando il Signore, sapendo che, come ebbe a dire il Signore Gesù, con la vostra perseveranza guadagnerete le anime vostre (cfr. Luca 21:19). Ricordatevi di queste parole di Paolo: "Perché io stimo che le sofferenze del tempo presente non siano punto da paragonare con la gloria che ha da essere manifestata a nostro riguardo" (Rom. 8:18), ed anche di queste: "Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono son solo per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne" (2 Cor. 4:17-18). Queste parole sono di grande consolazione perchè fanno capire come dopo la sofferenza a noi Cristiani ci aspetta la gloria, una gloria eterna, dinnanzi alla quale le sofferenze sono poca cosa. Certo, la sofferenza appunto perchè è una sofferenza ci fa soffrire in svariate maniere, ma d'altronde è giusto che noi soffriamo perchè anche Gesù Cristo soffrì tanto per noi. Perchè non dovremmo soffrire noi per amore del suo nome? E poi le afflizioni cooperano al nostro bene perchè, come dice Paolo, producono in noi pazienza (cfr. Rom. 5:3) e la pazienza compie appieno l'opera di Dio in noi (cfr. Giac. 1:2-4). Dunque, non mormoriamo contro Dio in mezzo alle afflizioni, ma preghiamo raccomandando le nostre anime al fedel Creatore, facendo il bene (cfr. Giac. 5:13 e 1 Piet. 4:19).

Non perdetevi d'animo dunque, è normale, giusto e utile quello che vi succede. Rallegratevi di essere reputati degni di essere vituperati e perseguitati per il nome di Gesù.

Giacinto Butindaro

TESTIMONIANZE

Giovanna Mathurin

La moglie andò a trovarlo in carcere per poi morire assieme a lui a motivo del Vangelo.

Carignano, città del Piemonte a 20 kil. S. di Torino, sulla sponda sinistra del Po, di oltre a .7 m. abitanti, ebbe l'onore di dare il nome al ramo cadetto della casa di Savoia, il quale cominciò a regnare nel 1831 con Carlo Alberto detto il *magnanimo*. Quantunque quella città si trovasse fuori dei limiti in cui un antico editto di persecuzione voleva tenere confinati gli Evangelici Valdesi, molti di questi poveri perseguitati erano venuti a stabilirvisi nel secolo XVI attrattivi dalla vicinanza e dalla facilità di trovare una vantaggiosa occupazione. Tanta era la loro probità e la loro mansuetudine, che le autorità civili e politiche chiudevano volentieri gli occhi alla violazione dell'editto emanato contro ai Valdesi, e per molto tempo questi poterono rimanervi senza venire in alcun modo molestati. Ma avendo i preti scoperto ch'essi tenevano regolare adunanza di preghiera e di culto, salirono in tanta furia che risolvettero di non darsi né pace né riposo finchè fossero tutti sterminati o dispersi.

La persecuzione ebbe principio nel 1560, sotto il duca Emanuele Filiberto, "principe distinto per il suo valore in guerra, come per la sapiente sua amministrazione, in tempo di pace". Prima che i Valdesi potessero avere alcun sentore della tempesta che loro soprastava, eglino si videro arrestati e incarcerati per il misfatto d'eresia. Non si volle acconsentire né a far loro un processo regolare, né a dar loro un difensore. Tutti quelli che furono arrestati, vennero condannati come eretici, e arsi tre giorni dopo il loro incarceramento. Unico mezzo di salvare la vita l'abiura e l'andare a messa.

Il primo che fu arrestato era un emigrato francese, di nome Mathurin. Nato nelle valli valdesi di oltr'alpi, avea sposata una donna delle valli valdesi che sono al di qua de' confini, in Piemonte. Era un semplice e modesto operaio. Senza curarsi molto di quanto accadeva intorno a sé, non avea altro desiderio che di guadagnare onestamente un po' di pane per la sua famiglia, e di servire fedelmente a Dio. Venne scoperto mentre conduceva il culto di famiglia in casa sua, e per quell'*orribile misfatto*, fu condannato ad essere arso vivo. I commissari incaricati dell'esecuzione lo esortarono ad abiurare per aver salva la vita, ma egli vi si ricusò con fermezza. "Ti diamo tre giorni per riflettere, gli dissero, ma poi sarai certamente arso vivo, se non vieni alla messa". Ciascuno immaginerà di leggieri la desolazione della famiglia Mathurin nell'udire l'arresto e la sentenza a cui sottostava il suo capo. Giovanna, di lui moglie, si recò dai commissari e chiese il permesso di visitare il marito. "Ti concediamo la tua domanda, a patto che ti guarderai bene dall'incoraggiare il tuo marito a perseverare nei suoi errori". "Prometto di non parlargli che per il suo proprio vantaggio". I commissarii, intendendo la promessa nel senso ch'ella fosse per indurre il marito ad abiurare, la condussero nel carcere. Grandissima fu la gioia di Mathurin nel rivedere la sua moglie. I commissari vollero essere testimoni del loro colloquio, curiosi di vedere se un uomo potesse resistere alle tenere preci d'una giovane e bella donna, a cui egli era legato dai vincoli dell'affetto il più cordiale. Avevano però mal compreso la promessa della Valdese. Questa amava teneramente il marito e la prospettiva della sua morte le riempiva il cuore d'angoscia. Ella

era non pertanto una degna figlia dei martiri, e il suo timore era che il marito non venisse meno nella fede all'ora della prova, che il pensiero dell'abbandono della sua compagna non fosse per lui una tentazione a sconfessare la verità. Perciò ella era venuta ad incoraggiarlo ad essere fermo e fedele, e colla risoluzione di morire se occorreva insieme con lui. "Perciò, dice *Gilles*, essa l'esortò calorosamente, in presenza dei commissari, a dimorare fermo nella sua fede, e a rammentarsi che la vita presente, che è di breve durata, non è da paragonarsi coll'eterna salute dell'anima". Irritati di queste parole, i commissari le rimproverarono amaramente di averli ingannati. Ma ella senza dar retta, prendendo la mano del suo marito, continuò con mansuetudine e fermezza nel suo proposito. "Gli assalti del maligno, dicevagli, non ti facciano abbandonare la professione della tua speranza in Cristo Gesù". Dal loro canto i commissari le dicevano: "Esortalo ad obbedire, se non volete essere appiccicati l'una e l'altro". Senza rispondere loro, e continuando a parlare al suo marito: "Tolga Iddio che l'amore ai beni di questo mondo ti faccia perdere l'eredità celeste!". "Eretica! grida un magistrato, se continuerai a parlare in quella guisa, sarai arsa viva domani". Rivolgendosi e guardando con calma il suo persecutore, l'eroica Valdese gli domanda: "Pensate voi che sarei venuta ad incoraggiare il mio marito a morire anziché abiurare, se io stessa fossi disposta a fuggire la morte mediante l'apostasia?" "Dovresti tremare al pensiero dei tormenti del rogo," soggiunsero i commissari. "Io temo Colui che può gettare il corpo e l'anima in tormenti molto più terribili di quelli del vostro rogo". "L'inferno è la sorte riserbata agli eretici, esclamò uno dei commissari; talchè per voi il rinunciare ai vostri errori è l'unico mezzo di essere salvati". "La verità, ripiglia la donna con accento di profondo convincimento, trovasi nella Parola di Dio, non già nella parola degli uomini". "Questa vostra ostinazione sarà la vostra rovina ad ambedue," osservò un magistrato commosso e sorpreso ad un tempo. Il viso di Giovanna si fece ilare e risplendente di gioia. Volgendosi al marito, che sempre la teneva per la mano, come se da quest'atto dipendesse buona parte del di lui coraggio, ella ruppe in tenera ed entusiastica emozione, ed esclamò: "Sia benedetto Iddio, che, avendoci uniti in vita, non ci vuol separare al momento della morte!"

Allora uno dei commissari, uomo feroce e fanatico, esclamò con un ghigno sardonico: "Anziché un solo, potremo bruciare due di quei maledetti eretici". "Ti sarò compagna fino alla fine," disse Giovanna al suo marito. "Non vuoi tu dunque ottenere il perdono col patto di venire alla messa?" domandò ancora un altro dei magistrati. "Antepongo salire sul rogo e aver la vita eterna".

La persistenza dei magistrati nei tentativi di seduzione, la fermezza della Giovanna in resistervi fecero continuare lo straziante colloquio. "Se non abiurerai, disse uno dei magistrati, il tuo marito sarà arso domani, e tu lo sarai tre giorni appresso". "Noi ci ritroveremo nel cielo", esclamò Giovanna guardando il suo marito. "Pensa all'indugio che ti lasciamo", insistette a dire il magistrato che sembrava aver di lei qualche pietà. E Giovanna: "Poco mi cale che sia lungo o breve l'indugio, perocchè la mia risoluzione è per la vita". "Di' piuttosto per la morte", mormorò mestamente il magistrato. E quella donna già fatta celeste nel sembiante rispose: "La morte del corpo non è che la vita dell'anima".

Il magistrato più fanatico che si rallegrava di poter bruciare due eretici invece d'un solo, domandò burberamente: "Non avete voi altro a dire, eretici ostinati?" Rispose Giovanna: "Oserò io pregarvi di non ritardare la mia esecuzione, ma di farmi morire insieme col marito?" I magistrati si consultarono alquanto tempo, poi l'uno disse: "Siate fatto come desiderate: sarete arsi ambedue domani sullo stesso rogo".

Ciò detto, i magistrati si ritirarono. La grave porta del carcere si chiuse dietro a loro. Il marito e la moglie rimanevano soli... Ma no! Dio era con loro per rallegrarli e confortarli. Mathurin avea fin dal principio risoluto di morire anziché abiurare. L'eroismo della sua nobile compagna lo confermò in quella santa risoluzione. Ei non si oppose alla di lei determinazione di morire secolui. Meglio era per loro senza confronto entrare insieme nel riposo celeste, che il rimaner uno d'essi esposto alla rabbia dei persecutori. Dolcissimo pertanto era il poter passare insieme le ultime pre della loro vita terrena, il potersi incoraggiare l'un l'altro, mentre dandosi la mano, sarebbero entrati nell'*oscura valle della morte*.

Passarono dunque l'ultima notte in preghiera e in una tenera comunione di pensieri e di sentimenti. La valente donna ebbe il suo premio anche sulla terra, nella gioia di vedere il marito che andava crescendo in forza e in coraggio, ed era persino capace di rallegrarsi con lei della sorte ch'era loro riserbata per l'eternità. D'altra parte, la presenza della sua sposa era per lui una luce nel suo carcere oscuro, e in mezzo alle tenebre ei sentiva la faccia della sua diletta irraggiarlo come la faccia d'un Angelo. Sembrava loro che non si erano mai cotanto amati, né mai il loro amore era stato sì pieno, sì puro, sì libero da ogni preoccupazione terrena, come in quel momento, alla vigilia del loro martirio. Il giorno seguente, 2 Marzo 1560, ergevasi sulla piazza di Carignano un lungo e forte palo intorno al quale stavano ammonticchiati parecchi fasci di legna secche. Una gran turba di gente vi si riuniva verso sera intorno al rogo, i preti e i frati che avevano preparato quella festa vi andavano occupando i posti più avanzati. Il suono lugubre della campana della cattedrale annunziava l'arrivo dei condannati. Un distaccamento di soldati giunse sulla piazza, prese posto intorno al rogo e faceva stare indietro la moltitudine. Si vide arrivare con lenti passi una processione di monaci e di una confraternita della città, cantando il *requiem* per i morti, e subito dopo gli sposi Mathurin, che si tenevano per la mano e camminavano silenziosi, calmi e quasi sorridenti. Uno spontaneo movimento di pietà si manifestò nella folla alla vista dei due martiri, ma quando due frati si rivolsero con piglio severo per vedere chi mai avrebbe osato dar segno alcuno di pietà per le vittime della santa madre chiesa, tacquero tutti. I martiri si rammentavano l'uno all'altro le soavi promesse del Vangelo, e non cangiarono né contegno né fisionomia quando il carnefice s'accostò per prenderli e condurli al supplizio. Salirono sul rogo tenendosi ancor per la mano e si lasciarono incatenare al palo, raccogliendosi ambedue con una preghiera mentale davanti a Gesù capo e compitore della loro fede. I pallidi raggi

del sole al suo tramonto illuminavano quella scena, e la luce che risplendeva sul capo dei due martiri sembrava un'aureola di gloria. Il carnefice accese il rogo. Le fiamme s'innalzarono rapidamente e nascosero per un momento i due sposi alla vista della folla. Taluno dei più vicini poté ancora discernere la Giovanna attraverso le fiamme e udirne la voce mentre esortava lo sposo a star di buon animo, perocchè le porte del cielo erano per aprirsi davanti a loro. Si era fatto un gran silenzio, appena interrotto dallo scoppiettio. Il sole era sparito. I frati non cantavano più il miserere, né la campana della cattedrale faceva più udire i suoi lugubri rintocchi. La folla aspettava sempre muta, volendo vedere la fine dell'orrenda tragedia. Le fiamme divampando lambivano il corpo dei martiri, i quali sempre si eran tenuti per mano, senza lasciare sfuggire né un lamento né un gemito. Allorquando la luna apparve all'orizzonte, non vi era più che ceneri ancora tepide e un mucchio d'ossami carbonizzati sulla piazza dove quei due testimoni della verità evangelica erano apparsi un istante per salire da questa vita di prova al regno eterno di Dio.

G. D. TURINO.

Il martirio di Policarpo

Era vescovo di Smirne, fu arrestato e poi condannato al rogo a motivo della sua fede in Cristo Gesù

Policarpò morì martire in quel tempo, (la data del martirio, che Eusebio, nella *Cronaca*, pone nel 177, è fissata all'epoca di Antonino Pio) mentre l'Asia era sconvolta da grandissime persecuzioni. Ritengo assolutamente necessario riportare il racconto della sua morte, conservatosi ancor oggi per iscritto. Esiste infatti la lettera indirizzata alle diocesi della regione a nome della Chiesa di cui egli era a capo, che così dice al suo riguardo:

“La Chiesa di Dio che risiede a Smirne alla Chiesa di Dio che risiede a Filomelio e a tutte le diocesi della santa Chiesa cattolica sparse in ogni luogo. Si moltiplichino la misericordia, la pace e l'amore di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo. Vi abbiamo scritto, fratelli, a proposito di coloro che hanno subito il martirio e del beato Policarpo, che con il suo martirio ha come sigillato e conchiuso la persecuzione”.

Quindi, prima della storia di Policarpo, vi si narrano quelle degli altri martiri, descrivendo la fermezza da loro mostrata di fronte ai tormenti. Si dice infatti che gli spettatori presenti nel circo rimasero colpiti a vederli: lacerati dai flagelli sino alle vene e alle arterie più profonde, al punto che si arrivò a vederne persino le parti più nascoste; stesi su triboli e punte aguzze; e infine, dopo aver subito ogni specie di supplizio e tortura, venivano dati in pasto alle belve. Raccontano che si segnalò in particolare il coraggioso Germanico, che superò con la grazia divina la paura innata della morte fisica. E mentre il proconsole voleva dissuaderlo, allegando la sua età e supplicandolo, giacchè era ancora così giovane e nel fiore degli anni, di aver pietà di se stesso, egli non esitò e con coraggio attirò la belva su di sé, quasi costringendola ed eccitandola, perché lo liberasse al più presto da questa vita ingiusta ed iniqua. Di fronte alla nobile morte di costui, l'intera folla fu stupefatta dal coraggio del pio martire e dal valore di tutta la stirpe cristiana, e cominciò a gridare all'unisono: “Basta con gli ateisti! Si cerchi Policarpo!”. A tali grida seguì un grande tumulto, e un tale, frigio di stirpe, di nome Quinto, che era arrivato di recente dalla Frigia, vedendo le belve e tutti gli altri supplizi che lo minacciavano, si perse d'animo e cedette, rinunciando infine alla salvezza. Il testo della lettera sopra citata riferisce che egli si presentò in tribunale insieme con altri più per presunzione che per devozione: la sua caduta offrì quindi a tutti un chiaro esempio di come non si dovessero affrontare simili rischi senza convinzione. Così morirono questi uomini.

Quanto all'ammirevolissimo Policarpo, all'udire queste cose dapprima rimase calmo, mantenendosi fermo e saldo come sempre, e volle restare in città, ma poi obbedì ai compagni che lo pregavano e lo supplicavano di allontanarsi, e si ritirò in un podere non lontano dalla città, dove visse con pochi compagni, non facendo altro, notte e giorno, che perseverare nelle preghiere al Signore. Pregando, invocava e implorava la pace per le Chiese di tutta la terra, come era sempre stata sua abitudine. Tre giorni prima del suo arresto, ebbe di notte una visione, e vide il cuscino che era sotto la sua testa incendiarsi improvvisamente e consumarsi. Al che si svegliò e spiegò subito la visione ai presenti, pur senza predire il futuro e annunciare chiaramente ai compagni che doveva morire per Cristo sul rogo. Poiché coloro che ne erano stati incaricati, lo ricercavano con grande zelo, costretto dall'affetto e dall'attaccamento dei fratelli, si dice che si trasferì in un altro podere; e qui, poco dopo, sopraggiunsero i suoi inseguitori e arrestarono due servi che vi trovarono. Da uno di loro vennero a sapere, torturandolo, il nascondiglio di Policarpo. Arrivati a tarda ora, lo trovarono che riposava in una soffitta, da dove gli sarebbe stato possibile passare in un'altra casa, ma egli non volle e disse: “Sia fatta la volontà di Dio”. Avendo saputo della loro presenza, come riferisce il racconto, scese giù e parlò con loro con un viso dolcissimo e così lieto, che a quelli, che non l'avevano mai conosciuto prima, parve di vedere un miracolo, quando osservarono quell'uomo di età avanzata dal portamento venerando e calmo, e si meravigliarono di tanta preoccupazione per arrestare un simile vecchio. Senza indugi egli fece preparare subito una tavola per loro e li invitò a un abbondante pranzo, poi chiese loro un'ora soltanto, per pregare in pace. Gliela concessero ed egli, alzatosi in piedi, pregò pieno della grazia del Signore, al punto che i presenti, sentendolo pregare, rimasero stupefatti e molti di loro si pentirono che un vecchio così venerando e pio stesse per essere ucciso. Lo scritto che lo riguarda continua testualmente così:

“Quando terminò la preghiera, dopo aver ricordato tutti coloro che aveva incontrato, piccoli e grandi, illustri ed oscuri, e l’intera Chiesa cattolica sparsa nel mondo, venuta l’ora di andare, lo misero su di un asino e lo portarono in città, un sabato di festa. Lo incontrarono l’irenarca Erode e suo padre Niceta, i quali, fattolo salire sulla loro carrozza, gli si sedettero vicino e cercarono di convincerlo, dicendo: “Che male c’è a dire: Cesare signore, e a sacrificare per salvarsi?”. Egli dapprima non rispose, poi, dato che essi insistevano, disse: “Non intendo fare ciò che mi consigliate”. Allora, non riuscendo a persuaderlo, gli rivolsero male parole e lo fecero scendere tanto in fretta, che uscendo dalla carrozza si sbucciò lo stinco, ma egli, senza neppure voltarsi, come se non avesse sentito niente, proseguì a piedi in fretta e di buon grado, e fu condotto allo stadio. Qui il clamore era così grande, che nessuno avrebbe potuto farsi sentire. Ma all’ingresso di Policarpo nello stadio una voce scese dal cielo: “Sii forte, Policarpo, e comportati da uomo!”. Nessuno vide chi parlava, ma molti dei nostri che erano presenti udirono quella voce. Mentre veniva condotto, vi fu un grande tumulto da parte di quanti avevano udito che Policarpo era stato preso. Venuto quindi avanti, il proconsole gli chiese se fosse Policarpo, e poiché egli lo confermò, tentò di persuaderlo ad abiurare dicendo: “Rispetta la tua età”, e altre cose simili che usano dire, come: Giura per il genio di Cesare, pentiti, di’: Basta con gli atei! Allora Policarpo, guardando col volto serio la folla che era nello stadio, agitò verso di essa la mano e gemendo levò gli occhi al cielo, e disse: “Basta con gli atei!”. Ma il proconsole insisteva: “Giura, e ti lascerò andare. Insulta Cristo”. Policarpo rispose: “Lo servo da ottantasei anni e non mi ha fatto alcun torto: come posso bestemmiare il mio re, colui che mi ha salvato?”. E l’altro insisteva: “Giura per il genio di Cesare”. Allora Policarpo disse: “Se ti illudi che io giuri per il genio di Cesare, come dici fingendo di non sapere chi sono io, ascolta bene: io sono cristiano. E se vuoi conoscere la dottrina del Cristianesimo, concedimi un giorno e stammi a sentire”. Rispose il proconsole: “Convinci il popolo!”. E Policarpo: “Ho stimato degno di un discorso te, perché ci hanno insegnato a tributare ai magistrati e alle autorità istituiti da Dio l’onore che loro compete, se questo non ci porta danno, ma costoro non meritano di ascoltare la mia difesa”. Riprese il proconsole: “Ho delle belve. Ti consegnerò a loro, se non cambi idea”. Rispose Policarpo: “Chiamale. Non cambieremo parere per andare dal meglio al peggio, mentre è bello passare dal male alla giustizia”. E l’altro: “Ti farò domare dal rogo, se non t’importa delle belve, a meno che tu non cambi idea”. E Policarpo: “Tu minacci un fuoco che brucia un momento e poco dopo si spegne, perché non conosci il fuoco del giudizio che verrà e della punizione eterna riservata agli empi. Ma perché indugi? Fa’ venire ciò che vuoi”. Dicendo queste e molte altre cose ancora, si riempì di coraggio e di gioia, e il suo viso si colmò di grazia, così che non solo non si spaventò alle parole rivoltegli, ma fu anzi il proconsole ad essere scosso, ed inviò un araldo in mezzo allo stadio ad annunciare tre volte: Policarpo ha confessato di essere cristiano. Appena l’araldo lo annunciò, tutta la folla di pagani e di Giudei abitanti a Smirne urlò a gran voce con ira incontenibile: “Questo è il maestro dell’Asia, il padre dei Cristiani, il distruttore dei nostri dei, colui che insegna a molti a non sacrificare e a non adorare”. Così dicendo, urlarono e chiesero all’asiarca Filippo di lasciar libero un leone contro Policarpo, ma egli rispose che non gli era permesso perché lo spettacolo delle belve si era concluso. Allora pensarono bene di reclamare tutti a gran voce che Policarpo fosse bruciato vivo. Doveva così avverarsi la visione del cuscino che gli apparve mentre pregava, quando lo vide bruciare, e rivolto ai fedeli che erano con lui, profetizzò: “Devo essere bruciato vivo”. Il che avvenne quasi prima che fosse detto, giacché la folla raccolse immediatamente dalle botteghe e dalle terme legna e fascine, e si prodigarono con alacrità soprattutto i Giudei, come era loro abitudine. Appena il rogo fu pronto, dopo essersi levato da solo tutti gli abiti, sciolto il cinto, prese a levarsi anche i calzari, cosa che prima non faceva mai da sé, perché ogni fedele cercava di farlo per essere il primo a toccare la sua pelle: a causa della sua santità, venne infatti onorato in tutto ancora prima della vecchiaia. Quindi gli si misero subito intorno i materiali adatti al rogo. Quando fecero per inchiodarlo, disse: “Lasciatemi così. Perché colui che mi concede di sopportare il fuoco, mi concederà anche di resistere fermo sul rogo senza bisogno dei vostri chiodi”. Allora non lo inchiodarono, ma lo legarono. Messe le mani dietro alla schiena, fu legato, come un montone scelto da un grande gregge in olocausto accetto a Dio onnipotente, e disse: “Padre del tuo amato e benedetto Figlio Gesù Cristo, per mezzo del quale ti abbiamo conosciuto, Dio degli angeli e delle potestà, ti benedico per avermi ritenuto degno di questo giorno e di questo momento, rendendomi partecipe, nel numero dei martiri, del calice del tuo Cristo per la risurrezione dell’anima e del corpo nella vita eterna e nell’incorruttibilità dello Spirito Santo. Possa io oggi essere accolto fra loro innanzi a te in un sacrificio pingue e gradito, quale tu stesso mi hai preparato e manifestato e porti ora a compimento, Dio verace e leale. Perciò io ti lodo anche per tutte le cose, ti benedico, ti rendo gloria per mezzo del pontefice eterno Gesù Cristo tuo Figlio diletto, e per mezzo suo sia gloria a te in unione con Lui nello Spirito Santo ora e sempre nei secoli venturi, amen”. “Pronunciato l’amen e terminata la preghiera, gli addetti appiccarono il fuoco, e mentre divampava una grande fiamma assistemmo ad un miracolo, noi a cui fu dato di vedere e che fummo serbati per raccontare agli altri ciò che avvenne. Il fuoco, infatti, prese forma di volta, come una vela di nave gonfiata dal vento, e circondò il corpo del martire, che vi era in mezzo non come carne che bruciava, ma come oro e argento arroventati in una fornace. E noi sentimmo un odore acuto come il profumo d’incenso o di altri aromi preziosi. Quei malvagi, infine, vedendo che il fuoco non riusciva a consumare il suo corpo, ordinarono ad un confector (l’esecutore, colui che nell’arena ‘finiva’ il lottatore o la belva già ferita) di andare a conficcarvi una spada. Fatto questo, ne uscì una tale quantità di sangue, che il fuoco si spense e tutta la folla stupì di una così grande differenza tra i non credenti e gli eletti, uno dei quali fu certamente il meraviglioso Policarpo, maestro apostolico e profetico nostro contemporaneo, vescovo della Chiesa cattolica di Smirne: ogni parola che uscì dalla sua bocca si è avverata e si avvererà. Ma il Maligno, rivale astuto, avversario della stirpe dei giusti, vedendo la grandezza del suo martirio, la sua condotta da sempre irreprensibile, la corona d’incorruttibilità da cui era cinto, il premio incontestabile ottenuto, si adoperò perché

almeno il suo cadavere non fosse raccolto da noi, malgrado molti desiderassero farlo per avere con sé il suo santo corpo. Alcuni suggerirono quindi a Niceta, padre di Erode e fratello di Alce, di supplicare il governatore perché non consegnasse il suo corpo, 'per timore' disse 'che si mettano a venerare costui, dimenticando il Crocifisso'. Dissero questo consigliati ed istigati dai Giudei, che ci spiavano quando stavamo per toglierlo dal rogo, perché non sanno che noi non potremo mai né abbandonare Cristo, che subì la passione per la salvezza di coloro che nel mondo intero sono salvati, né venerare qualcun altro. Perché Lui, noi l'adoriamo in quanto Figlio di Dio, mentre i martiri, li amiamo giustamente in quanto discepoli ed imitatori del Signore a causa del loro insuperabile amore per il proprio re e maestro. Voglia il cielo che anche noi possiamo essere loro compagni e condiscipoli! Il centurione, allora, vedendo la contesa provocata dai Giudei, fatto mettere il cadavere in mezzo, secondo la loro abitudine ordinò di bruciarlo.

Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, Libro IV 15,1-43

Giovanni Mollio da Montalcino

Un frate francescano viene condannato a morte dall'Inquisizione Romana a motivo della sua fede in Cristo

Non ti voglio celare come in questi ultimi giorni, qui in Roma, undici uomini accusati di eresia furono condotti alla Chiesa della Minerva, per rinnegare ivi ed abiurare la loro fede nella presenza dei cardinali posti a giudicare gli eretici. Questo atto segui con gran pompa e concorso di moltissima gente.

Fra loro era uno, chiamato Montalcino, monaco dell'ordine de' Francescani, eccellentissimo e celeberrimo predicatore, il quale era fermamente deciso di non rinnegare la sua fede, ma di testimoniare e darne ragione dinanzi a chicchessia. Perciò, dopo che tutti gli altri ebbero rinnegata la loro fede e lui solo costantemente perseverato nella confessione fatta, fu egli ricondotto al carcere ed ultimamente condannato ad essere arso, e con lui un altro, Perugino, tessitore di seta, il quale non credeva niente del purgatorio, né dell'indulgenze, né della santità del papa; ma diceva pubblicamente il papa non esser punto il vicario di Cristo, ma l'anticristo stesso, e che i cardinali sono simili agli scribi ed ai farisei, altro non facendo costoro se non se condurre, colla loro falsa ed erronea dottrina, le anime alla dannazione eterna.

Al dì 5 di settembre questi due furono condotti sul mercato chiamato Campo Fiore, e come negli antichi tempi gli apostoli si dipartirono dai farisei e dagli scribi, così i nostri due martiri se ne andarono con allegro animo. Il Perugino fu primo impiccato, e presso a morire a Dio si raccomandò, esclamando: Dio, perdona loro, perciocchè non sanno quel che fanno. Dietro a lui venne il Montalcino, il quale, avvicinandosi al patibolo, disse al carnefice di fare senza indugio quel ch'eragli stato ordinato, perché nel vedere impiccare il Perugino, il cuor gli era venuto meno. Però si raccolse e chiese licenza di parlare. E dopo che la folla ebbe fatto silenzio, disse queste parole: "Eterno, Onnipotente Iddio, son così grandi i miei peccati dinanzi a te, che in quest'ora io merito non solo la morte del mio corpo, ma eziandio la perdizione eterna dell'anima mia. Or siccome vedo e so di non poter punto fidarmi alle mie proprie forze, alla mia giustizia ed alle mie impure opere, vengo a te, confidando non già sopra il merito mio, ma sulla tua immeritata grazia e misericordia, sulle tue promesse; e per i meriti del tuo Unigenito e diletto Figlio, nostro Signor Gesù Cristo, ti chieggo e ti supplico di usar misericordia inverso me, perdonandomi i miei peccati e soccorrendomi colla tua grazia; perciocchè io so che non vuoi la morte del peccatore, ma ch'egli si converta e viva. Ora mi vien meno ogni aiuto e protezione da parte degli uomini, i quali m'hanno abbandonato, ed a te solo mi rivolgo. Tu sei la mia rocca, tu sei il mio riposo, la mia speranza e la mia protezione contro tutti i miei nemici, sì noti che sconosciuti. Questa è del tutto la mia opinione; la mia fede sta su questa pietra e m'attengo a questa colonna; che né afflizione, né distretta, né persecuzione, né pericolo, né spada, né alcuna creatura mi separerà dall'amore e dalla speranza mia in te, che hai mandato il tuo Figliuolo nel mondo per salvare i peccatori de' quali io sono il primo. In questa mia ora estrema non ti presento le mie buone opere o la mia giustizia, ma sì i miei peccati ed i miei misfatti, acciocchè siano coperti e lavati nel sangue del tuo unigenito Figliuolo. Voglio al presente che Cristo solo sia la mia soddisfazione, lui solo il mio merito, la mia giustizia. E ti rendo grazie che questa mia sofferenza e la mia morte mi siano sì gradevoli e leggiere, poich'era la tua volontà ch'io avessi a soffrire questo martirio per lo tuo nome e l'universale Chiesa cristiana".

Or parecchi, che stando vicino avevano udito queste ultime parole, lo esortarono a nominare la Chiesa romana anzi che la Chiesa cristiana universale. Ma egli rispose che la Chiesa di Cristo non è divisa in Chiese romane, napoletane, veneziane o milanesi, avvegnachè tutte le vere Chiese qua e là sparse nel mondo formino una sola Chiesa unita per la fede, la sposa diletta di Cristo. Essendovi adunque una sola Chiesa, non si dovrebbe dividere in più frazioni. Quando sentirono queste cose, esclamarono: Ben si vede che codesto frate è marcio affatto. Ed il Montalcino alzò gli occhi al cielo e gridò tre volte ad alta voce: Gesù! e subito il carnefice lo spinse dalla scala, l'impiccò, poi accese il fuoco di sotto.

Dopo che fu giustiziato, la moltitudine si fece a parlare diversamente. Negli uni destava pietà, e questi piangendo dicevano esser cosa mal fatta l'uccidere un uomo cotanto onesto. Altri invece pretendevano che egli era stato uno scellerato luterano ed un grande eretico, e che se fosse stato liberato, avesse potuto sedurre tutto il mondo. Ed ancor

se ne discorre in Roma, chi in una maniera, chi in un'altra. Ma la sua confessione e la sua preghiera dimostrano ch'egli avea la vera conoscenza ed una fede veramente cristiana, mentre è palese che il papa è un tiranno.

Roma, li 5 Settembre 1553.

TEODORO ELZE

Gabriela Mentonini

Riuscì a visitare il marito in prigione a motivo della sua fede e condannato a morte, e quest'ultimo morì tra le sue braccia.

Il culto evangelico era compiuto; i fratelli raunati eransi tutti di pari consentimento uniti a benedire Dio per le sue grazie, ed eransi messi sotto la protezione del gran "Pastore d'Israel". La piccola famiglia era seduta a desco per la sua frugale cena, quando si fece sentire alla porta un bussare strepitoso, e nello stesso tempo gridare ad un gondoliere, ordinandogli di restare lì e legare la sua barca. Gabriela, che era sempre all'erta per considerare i segni che annunziassero un qualche pericolo, corre al balcone per vedere di chi fosse la gondola che si era avvicinata alla sua casa. Mentre guardava essa con ansietà, un giovane le fece segno premuroso di volerle all'istante parlare: essa lo riconobbe per essere stato barcaiuolo o gondoliere del padre di suo marito; fecelo entrare, e, prevedendo un qualche nuovo male, andando verso il marito, disse al giovane che entrava: "Che cosa è accaduto, Antonio? Che cosa vi muove a venire con tanta premura?"

"Oh Signora, io non so come dirvelo; ma il vostro nome e quello del vostro marito sono stati denunciati all'inquisizione: siete accusati di eresia; ed i famigliari del terribile tribunale sono forse a quest'ora in cerca di voi. Oh cara padrona, cosa si dovrà fare?"

Il marito, che era sul punto di essere padre, si avvicina alla addolorata moglie, e con un braccio sostenendola, con l'altra mano le indica una truppa di sgherri, fra' quali era un prete, che giusto in quel punto erano scesi dalla gondola. In un momento tutti i libri sparirono. Un fatto assai singolare, ma vero di que' tempi è che la Bibbia manoscritta che si leggeva fra loro nelle raunanze, quella Bibbia che aveva loro mostrata la via di salvezza, e la luce della verità divina, era portata attorno di casa in casa ove si facevano le riunioni. Quella Bibbia era un libro non rilegato, i quaderni del quale si portavano attorno al corpo, ricoperti dalle ampie vesti di quel tempo, e così erano celati alla vista degl'indiscreti. Per l'arresto del nostro Vincenzo bastò l'accusa di avere tenuta una riunione religiosa in sua casa.

La povera Gabriela vide portarsi via il marito da quegli uomini che lo avevano denunciato, e non poteva comprendere perché essa ancora non fosse stata arrestata: ma le leggi della repubblica in quel tempo consideravano le donne non responsabili delle azioni dei loro uomini, e così essa fu lasciata libera. Vincenzo era stato accusato: era sopra di lui che doveva cadere la vendetta di coloro che lo odiavano cordialmente, perché in lui vedevano spuntare l'aurora di quella nuova vita che avrebbe dissipate quelle nere nuvole che rendono pallido ed oscurano il sole di giustizia; nuvole create da tutta la fazione clericale per involgere il mondo nella ignoranza religiosa. È pur cosa consolante il pensare che sebbene in novantacinque casi su cento la morte era preceduta, e spesso anche cagionata dalle barbare e crudeli torture date dalla inquisizione; pure vi furono in que' primi tempi della riforma religiosa uomini così prodi e coraggiosi, che dispregiavano tutti gli orrori delle torture e del rogo, e li affrontavano animosi, aggiungendo così i loro nomi alla nobile schiera de' martiri che sono nel cielo, l'esempio de' quali accresce il coraggio ai loro fratelli che sono ancora sulla terra.

Rinchiuso appena nella prigione, il primo pensiero di Vincenzo fu di procurarsi un permesso per poter vedere la moglie; e, benchè egli supplicasse fino alle lacrime per averlo, gli fu bruscamente ruscato. Nelle prime settimane della prigionia di Vincenzo, la povera Gabriela non aveva altro mezzo per far conoscere il suo stato al diletto suo sposo, che quello del buon gondoliere. È un fatto curioso ed insieme interessante il vedere che le tante volte la bella astuzia dei gondolieri è giunta a far pervenire le notizie de' loro cari agl'infelici prigionieri, o ad altre persone separate violentemente dalle loro famiglie; e riportare le novelle dei separati alle rispettive famiglie. È un uso generale dei gondolieri di cantare quando essi spingono i loro remi, e rompono le acque fosforeggianti della bella laguna. In questa, come in altre simili occasioni, Antonio, il gondoliere che già i nostri lettori conoscono, dopo aver saputo quello che Gabriela voleva far sapere all'infelice suo marito, passava lentamente con la sua barca sotto le fenestre della prigione, e cantava le cose che doveva dire; e l'infelice prigioniero che era divenuto padre, consapevole dell'uso, stava ansiosamente aspettando per sentire e riconoscere la voce del gondoliere.

Finalmente sentì un "sta lì, premi:" ciò era detto per fissare l'attenzione di Vincenzo. Allora Antonio incominciò a cantare:

"La moglie adesso è madre,
Ed il fanciullo piange
Pel suo diletto padre,
Che cosa mai farà?"

Che cosa mai dirà?

“La notte è senza stella,
Il giorno non risplende,
Finchè verrà la bella
Presenza del Signor,
Con fede e con onor.

“Deh! dite qualche cosa
Per lo suo cor che piange,
Con forza d’amorosa,
Tutta la notte e il dì,
Pel ben che disparì”.

Antonio non cessò di cantare queste parole finchè non vide, a traverso dell’inferriata, una mano gettargli un sasso involto in una carta, sulla quale erano scritte alcune parole con la punta di una spilla; imperciocchè il povero Mentonini non poteva avere né inchiostro, né penne, né matita: su quella carta erano scritte queste parole dirette a Gabriela: “Rendi grazie a Dio, e non piangere per me; imperciocchè, se io non sono con te, Dio ti ha dato chi ti proteggerà fra qualche anno. Addio, amore del mio cuore e prezioso dono di Dio”.

Il gondoliere vide subito la preziosa carta e la pose in sicuro; e quando la sconsolata Gabriela lesse quelle linee, volse i suoi occhi amorosi verso il suo piccolo bimbo, e vide in lui la immagine dell’assente genitore, e suo amorosissimo sposo. Questa inaspettata gioia risuscitò la speranza nell’afflitto suo cuore, che le diceva che le sarebbe stato restituito lo sposo. Povera Gabriela!

Ma i mesi passavano e non mai realizzavasi la sua speranza: Mentonini era sempre nelle prigioni dell’inquisizione, e niuno pensava a rimetterlo in libertà. Un nuovo modo di corrispondenza si era attivato fra Gabriela ed il suo marito: egli non aveva mai veduto il loro figlio; perché ogni corrispondenza con chicchessiasi al difuori, era rigorosamente vietata; ma un piccione domestico, essendo stato educato a portare la corrispondenza, passò per molto tempo inosservato fra’ suoi compagni, e gli occhi di lince dell’inquisizione non si avvidero per un pezzo dell’alato messaggero. La corrispondenza di amore e di consolazione scambiata fra i due coniugi era per loro cosa preziosissima: ma essa non durò molto. Una mattina, andando Gabriela al balcone, come al solito, per dar da mangiare all’affezionato piccione, fu sorpresa di non sentire la carezzevole sua voce con la quale annunciava la sua presenza ed il suo ritorno: guardando, poi, vide il caro uccello morto e steso sul suo sangue, e pendente dal suo petto eravi una carta sulla quale era scritto: “Mai più”.

Povera Gabriela! cosa essa farà adesso? La sua mente andava pensando ora ad una ora ad un’altra cosa, finoacchè si ricordò che un amico della sua madre, nella settimana innanzi, era andato ad abitare in un nuovo appartamento, precisamente incontro alla prigione ove il suo marito languiva da più mesi privo di ogni conforto che l’amore di qualcuno de’ suoi avrebbe potuto arrecargli.

“Certamente, Dio mi sostiene”, diceva il marito in una delle sue letterine alla moglie, mandate ad essa prima della uccisione del fedele alato messaggero. “Se così non osse, io sarei morto per non averti potuto vedere, o amata mia sposa; ma, per la beata verità divina, ho nel mio cuore tutto il bene che hanno coloro che sanno di avere Gesù per loro amico. Egli non permetterà che io abbia a soffrire più di quello che è per il mio bene; e quando la mia sofferenza è troppo grave, e le lacrime che la riflessione mi fa ritenere nel cuore incominciano a scorrere, sento che vi è una mano divina che le asciuga”.

Gabriela fu fortunata potendo prendere in affitto alcune camere nella grande casa nuova dove era anche alloggiato l’amico della sua madre, e con allegrezza inesprimibile essa si avvide di aver trovato molto più di quello che cercava; imperocchè si avvide che ad una certa ora del giorno il suo marito con altri prigionieri passeggiavano in una grande sala che sembrava essere destinata come una specie di luogo di ricreazione per essi. È vero che la povera Gabriela non poteva dalla sua finestra vedere che la sommità della testa del suo marito quando egli passeggiava; ma ciò era una vera grazia per essa, alla quale, dopo aver tanto pregato, era stato negato perfino il favore di potere una sola volta vedere il consorte.

Era cosa bella ad un tempo e dolorosa vedere Gabriela col suo fanciullo sulle ginocchia stare in guardia delle lunghe ore per potere, se fosse stato possibile, vedere il suo marito in quella solitaria e silenziosa passeggiata, che dagl’inquisitori era chiamata ricreazione. Intanto essa stringeva le delicate manine del suo bimbo nelle sue, pensando con molto dolore (ogni madre può comprendere facilmente lo stato di lei) che il suo diletto bimbo non aveva mai ancora ricevuto né un bacio né una benedizione dal suo padre. Nello stesso tempo però ricordavasi che sì essa che il suo diletto marito soffrivano per il santo Nome di Cristo; ed allora pregava con tutto il fervore del suo cuore per l’accrescimento della fede e della pazienza onde sopportare quella croce che la mano del suo Padre celeste aveva posta sopra di lei: ed allora succedeva nella sua mente una più calma disposizione di pensieri, ed il suo cuore era pieno di pace e di consolazioni spirituali.

Passarono ancora dei mesi, ed il figlio di Gabriela era giunto alla età di un anno. Mentonini era comparso due volte avanti il grande inquisitore; e, avendo sempre ricusato di rivelare da chi egli fosse stato istruito nella “nuova fede”, fu dato ai tormenti e mandato nella terribile camera della tortura. Le sue sofferenze furono così atroci, che per poter sopportare così acerbi dolori del suo corpo pazientemente, non ci voleva che la forza che viene da Dio, mossa dal pensiero di Colui che tanto soffrì, e che “oltraggiato non oltraggiava all’incontro”: la sua fede gli faceva udire, in

mezzo al rumore degli istrumenti di tortura, fra le voci dei carnefici e gl'ipocriti accenti degli inquisitori, la voce di Gesù che gli diceva: "Sono io, non temere": e, come suggello di tale promessa, sentiva che la pace era nel suo cuore. Il processo di Mentonini fu mandato molto per le lunghe; perciocchè in quel tempo si manifestò in Venezia un grande malcontento contro il Doge, e così la pubblica attenzione fu portata specialmente sulle cose politiche, e non si pensò alle cause religiose. Sembrava che il nostro povero Vincenzo dovesse morire nelle prigioni di crepacuore, mancando perfino degli aiuti e de' buoni doni di Dio. Il tempo aveva portate molte e terribili sofferenze alla paziente e sofferente Gabriela. Abbiamo già detto che ella restava alcune ore del giorno nel suo nuovo appartamento per vedere la sommità della testa del diletto suo sposo quando passeggiava nella sala del suo carcere; ma una nuova disgrazia alla fine la incolse: il guardare sempre fisso in un luogo per più ore ogni giorno, alterò la sua vista, la offuscò, inguischè essa non poteva più vedere distintamente come prima: una tale disgrazia la afflisse molto, perchè la privava di quell'unica sua consolazione. Il medico le proibì di servirsi de' suoi occhi, e le ordinò di tenerli sempre coperti con una benda di seta verde, per non esporli alla luce troppo forte. Ma chi poteva togliere alla amorosissima e addoloratissima moglie quella piccola particella di consolazione giornaliera? Andando fuori di casa con la madre, che cercava di consolarla, essa le diceva: "Madre mia cara, permettetemi soltanto di guardare per quel poco tempo; e poi vi prometto che mi nasconderò, che porrò la mia povera testa dove voi vorrete, farò quanto mi direte: ma, credetemi, io non posso vivere un giorno, perchè il mio cuore si spezzerà se non ha questa misera consolazione. Oh come potrò io non rivedere quella cara mano, quella mano che è divenuta così scarna, quella nobile testa che è divenuta così grigia pe' patimenti! Io posso pregare appoggiandomi alle promesse fedeli e veraci del mio Salvatore, e provarmi a dire dal fondo del mio cuore: *Sì certo, o Padre, perché così ti è piaciuto*".

Era perduta ogni speranza di liberazione per Mentonini. Il tempo volava per i liberi cittadini, ma quanto era lungo per il povero prigioniero! Per la umanità del carceriere, Mentonini aveva ricevuta una ambasciata per parte di sua moglie, e fu la prima che ricevé direttamente, nei suoi due lunghi anni di prigionia. Il suo cuore gli balzava nel petto quando sentì che il suo figlio lo chiamava "caro papà"; e quando, allorchè la madre gli diceva che quel buon amico andava a vedere il di lui padre, che egli non aveva mai ancora veduto, il caro fanciullino con cuore appassionato aveva detto: "Il mio padre è nascosto, ed egli mi fa piangere per mia madre". Il prigioniero fu molto afflitto nel sentire che la sua moglie era per divenire interamente cieca. E sebbene nel suo stato di estrema debolezza fosse quasi certo che non gli restavano più molti mesi di vita; pure aveva sperato che nel suo stato di quasi moribondo, anche il durissimo cuore di un ufficiale della inquisizione si sarebbe commosso per ottenergli la grazia di abbracciare la sua moglie e il suo figlio, prima di essere da Dio chiamato nella patria celeste, a dar riposo al suo spirito stanco ed affaticato. Ma ora al suo cuore già estremamente afflitto si aggiunse la nuova afflizione. Posto anche che gli fosse accordata la grazia di rivedere la moglie, come si sarebbero veduti? Egli avrebbe voluto vedere la sua amata; ma, se le predizioni del medico si fossero verificate, assai prima che avesse egli potuto ottenere la grazia, quegli occhi che giammai si erano fissati su lui se non con sguardi amorosi, sarebbero stati privati della visiva facoltà; ed allora a tutte le altre sventure piombate sulla povera Gabriela, si sarebbe aggiunta la maggiore di essere vicina al marito e non poterlo vedere. Cotali pensieri erano insopportabili per il suo già troppo indebolito spirito, sicchè, sopraffatto da una mortale debolezza, l'afflitto Mentonini scoppiò in dirotto pianto.

Giunse finalmente il tanto temuto tempo nel quale Gabriela fissò per l'ultima volta il debole suo sguardo sulla faccia dell'amato suo figlio: ed essa divenne interamente cieca. Il continuo fissare il suo sguardo in un punto, l'agonia della sua mente continuata per anni, il modo come essa ogni giorno vedeva il suo marito (non ne vedeva che la sommità della testa, e questa divenuta grigia innanzi tempo, ed andava di mano in mano divenendo calva, come quella di un vecchio), avevano avuto per risultato la intera perdita della vista. Probabilmente avrebbe potuto essere alquanto sollevata nella sua infermità, con un solo rimedio; e questo, secondo le leggi di quel tempo, essendo un rimedio privilegiato, per averlo era necessario un permesso del Doge. Cotale rimedio era l'acqua di teriaca, assai famosa in que' tempi in Venezia. La teriaca si preparava in Venezia con grandissima solennità. In un giorno destinato dal Doge, i fabbricanti di quel sovrano rimedio andavano processionalmente alla piazzetta di S. Bartolommeo, vestiti con abiti fatti di stoffe rosse, bianche e turchine; ed al suono strepitoso delle campane, le diverse droghe erano mescolate un poco per giorno, in guisa che la perfetta mescolanza non era compiuta che dopo sei giorni: quando essa era compiuta, allora un ufficiale della repubblica proclamava per tutti i principali capi di strada che la teriaca era in pronto per tutti quelli che la volessero, ed indicava il tempo ed il giorno nel quale si potesse ottenere il permesso per usarla.

Questo era il rimedio che Gabriela era consigliata a procurarsi, sebbene essa stessa avesse poca fede nella sua efficacia: ma, non essendovene altro, bisognava ricorrere a quello come all'ultima speranza. Essa però non sapeva come fare per ottenere il permesso di averlo, perchè il suo nome era proscritto, come avendo anch'essa partecipato alla eresia del marito.

Ogni pensiero che riguardava la sua personale salute fu da essa messo da parte, quando essa seppe che il Mentonini ed alcuni altri dovevano fra poco essere definitivamente giudicati dalla santa inquisizione. Le sofferenze di quella povera moglie possono immaginarsi, descriversi non mai. Essa non prendeva riposo né giorno né notte. Accompagnata dalla madre che guidava i vacillanti suoi passi, la povera Gabriela andava in cerca di persone che forse potessero assisterla parlando in favore del suo marito: ma il governo repubblicano aveva paura della "nuova fede" che minacciava di essere sempre più conosciuta, era determinato a distruggerla prima che essa fosse divenuta popolare.

Finalmente arrivò il giorno nel quale Mentonini doveva essere, anche una volta, condotto avanti il tribunale. Egli aveva passate alcune ore in preghiera a Dio, ma il prete incaricato della cura religiosa dei prigionieri, non volle dargli più tempo di pregare, dopochè si avvide che il prigioniero non voleva nulla da lui. "Non è ancora troppo tardi per ritrattarvi, disse il furbo prete: la vostra moglie con la sua madre e col vostro bambino sono sulla piazza aspettando, per conoscere quale sarà la sorte che vi attende".

"Dio sosterrà loro e me, rispose l'addoloratissimo Vincenzo, e se è la sua santa volontà che io debba sopportare i più acerbi tormenti, e se a tutte le sofferenze dovrà aggiungersi il rogo, io posso ancora appoggiarmi su Colui che è morto per salvarmi. Ritrattarmi! No, padre: quand'anche fossi assicurato che tutte le più care speranze del mio cuore fossero oggi avverate, io non rinnegherei mai la mia fede; non vorrei per nessun conto perdere la speranza di rincontrare la mia diletta moglie ed il mio figlio, purificati da tutto quello che è carne, lassù nella casa del mio Padre; no, non lo farei neppure per tutto quello che il mondo intero potrebbe darmi".

"Infame eretico! sappi dunque che fra due giorni le tue ceneri saranno ammonticchiate sulla piazzetta".

Un tremito convulsivo mosse i muscoli della faccia al povero Mentonini nell'udire le crudeli parole del prete; ma, con quella calma che è il frutto della sofferenza cristiana, rispose: "Voi potete togliermi la vita, ma non potete nulla più. Mi avete tolta perfino la vista di tutti coloro che mi facevano cara la vita; ed ora io non riguardo ad altro che a quel tempo nel quale coloro che tanto amo mi raggiungeranno, ed ove, usciti dalla grande tribolazione, e lavati nel sangue dell'Agnello, non ci separeremo mai più. Un tale pensiero, padre mio, mi fa vedere il palo al quale sarò legato, ed il rogo sul quale sarò arso, come l'ingresso a quella gloria che né occhio mai vide, né orecchio ascoltò, né mente umana ha potuto mai adeguatamente concepire. Ah! abbandonate anche voi le vostre false ed inutili cerimonie, ed adorare Dio ed il suo Figliuolo Gesù Cristo!" Dicendo tali cose, una specie di estasi s'impadronì del prigioniero, e, gettandosi, in ginocchio pregò con tutto il fervore del suo spirito in favore del prete, come poteva solo fare un vero figlio di Dio. Mentonini sentiva il bisogno di pregare, affinché tutti potessero gustare quella vera felicità che sorpassa ogni intendimento, che il Cristiano solo può conoscere, e che è la porzione di coloro che possiedono il loro Salvatore.

Era la sera, la sera di quel giorno nel quale il Mentonini erasi sentito leggere la sua sentenza "BRUCIATO". Cotale dolorosa morte era quella che lo aspettava: egli con sei altri dovevano essere arsi nello stesso giorno, non per altro delitto, che per avere praticata la "nuova fede", la quale era giudicata una eresia contro la Chiesa cattolica. Disteso sul suo giaciglio, e debole in modo da potere appena profferire una qualche parola, una specie di mutolezza s'impadronì di lui; e sembrava che le dure sofferenze del corpo avessero quasi estinta nella sua anima la facoltà di pensare. Però ad ogni istante dal suo cuore sgorgava una preghiera per domandare a Dio grazia, e per domandare che gli fosse concesso di rivedere ancora una volta la diletta sua moglie, e benedire il suo piccolo figlio. Gli sembrava pure una gran cosa di potere ottenere quello che con tanto affanno aveva le tante volte domandato, ma sempre inutilmente, di poter cioè vedere per la prima e l'ultima volta il suo piccolo figlio.

Nello stesso tempo, Gabriela era coricata sopra un letticciuolo priva de' sensi ed immobile; e, vicino ad essa, era inginocchiata la vecchia sua madre. I di lei begli occhi privi però di luce erano chiusi, ed il pallore mortale sparso sul suo viso sembrava dire ch'essa era morta. Sarebbe stato un gran bene per Gabriela se realmente fosse avvenuto così; imperocchè una più grande e crudele prova la aspettava; e la sua morte a quell'ora sarebbe giunta per lei a tempo, e le sarebbe stato un beneficio. Certo la mano del suo Padre celeste era sopra loro, ed in quello che poscia accadde si vide la bontà di Dio verso la sua serva, che serbò la fedeltà fino alla morte, come ora vedremo.

Alcuni amici della nostra Gabriela avevano adoperata tutta la loro influenza per ottenere che i due infelici coniugi potessero rivedersi ancora, almeno una volta; e finalmente vi riuscirono. Fu permesso al prigioniero di poter riabbracciare sua moglie, e vedere il suo figlio, a condizione che ciò accadesse nella mattina stessa nella quale egli doveva morire sul rogo, che la visita non si prolungasse più di un'ora, e che ad essa fosse stato sempre presente il cappellano della prigione. Bisogna però dire che la presenza di quel prete non fu punto d'impaccio; anzi egli si comportò in modo da rendere quell'incontro assai gradevole a quegl'infelici. Quella fervorosa preghiera che Mentonini qualche giorno prima aveva fatta per lui, era arrivata fino al suo cuore e lo aveva commosso assai più di quello che osasse dimostrare. Per una compassione della quale non sapeva rendersi conto, egli aveva appoggiata la domanda perché si accordasse quella visita, e trovò il modo di potere esservi presente, onde lasciare alla infelice famiglia tutta la libertà ch'egli avesse potuto accordarle in quella estrema circostanza.

Il giorno seguente il sole si manifestò sulle lagune in tutto il suo raggianti splendore. Il Canal Grande era solcato da molte gondole; la gioia ed il dolore, come accade sempre in questo basso mondo, andavano insieme di pari passo.

Gabriela, accompagnata dalla sua madre e dal suo bimbo, che era un bellissimo ragazzo di tre anni, entrò nella gondola, e tirate le cortine intorno ad essa, sedeva taciturna, e, innalzando i ciechi suoi occhi verso il cielo, domandava a Dio la forza per quella ora estrema: essa sapeva che Dio solo poteva aiutarla: *Signore aiutami*, erano le uniche parole che il suo cuore spezzato spingeva sulle sue labbra. Essa avrebbe desiderato, anzi sarebbe stata contentissima, di morire insieme col suo sposo che le era stato strappato dal fianco proprio nei giorni della loro coniugale felicità; ma essa pensava al suo figlio, a quel bimbo che siedeva a' suoi piedi: vedeva in quel fanciullo l'unico legame che restasse fra lei ed il suo cuore; e non osava neppure pensare di volerlo lasciare: essa credeva fermamente che Dio, nella sua misericordia, le aveva dato quel fanciullo per consolare e riempire in altro modo il suo desolatissimo cuore.

Più la gondola si avvicinava alla riva, più il suo coraggio la abbandonava. E come poteva essere altrimenti? Essa andava ad incontrarsi col diletto suo sposo; ma in qual modo? proprio sull'orlo della tomba! I funesti pensieri furono

interrotti dall'urto della gondola contro la riva. Entrata nella prigione, l'aria umida, fredda e mefitica che spirava in que' corridori, le faceva sentire quello che veramente essi erano; cioè il passaggio dalla vita alla morte per molti. Il fanciullo, abituato alla luce ed all'aria, ed al rumore della città, avvicinandosi alla porta della prigione ove era il suo padre, piangeva spaventato per l'oscurità e pel sepolcrale silenzio che regnava in quel soggiorno di morte, anziché di vita. La tunica con le fiamme e co' diavoli dipinti che l'inquisizione faceva indossare ai condannati il giorno dell'atto di fede, con tutti gli altri abiti che doveva indossare il condannato, erano già stati portati nella sua prigione; ma il prete per un sentimento di compassione li aveva nascosti, temendo che l'acutezza del tatto della cieca moglie non li avesse riconosciuti. Quando l'afflitta Gabriela col suo bambino furono avanti la porta della celletta ove era il loro amato, quella porta si aprì, e la moglie e il marito, il padre ed il figlio sono insieme. Ma essa non poteva vederlo, ed egli vedeva la sua diletta pallida, consunta, cieca... Un grido spontaneo scoppia dagli addolorati loro cuori: "Vincenzo!" "Gabriela!" e, gettandosi nelle braccia l'uno dell'altro, si danno quell'ultimo casto abbraccio di amore che non mai morrà. "Ed ora, addoloratissima madre ed esempio delle mogli, tu stessa porgimi il nostro caro fanciullo, acciò possa stringerlo fra le mie braccia sul mio cuore". Essa pose il bambino nelle braccia del padre, e la sua emozione nell'abbracciare il non ancora da lui veduto figliuolo, fu così grande che minacciò spezzare quel debole filo che tratteneva ancora la sua debolissima e travagliatissima esistenza.

"Ed ora, mia buona moglie, diceva Vincenzo tutto commosso, lasciami sentire il mio fanciullo chiamarmi col dolce nome di padre". - "Caro Vincenzino (diceva la madre al bambino al quale aveva posto il nome del padre), di': Caro papà".

Il fanciullo alzò i suoi bellissimo occhi e li fissò sul viso del padre, e balbettò, con la grazia infantile della sua età, le parole che aveva sentito dalla madre; e quella parola versò come un torrente di pace e di consolazione nell'afflittissimo cuore del padre, il quale, prendendo le mani del fanciullo e giungendole in mezzo alle sue, s'inginocchiò, fece inginocchiare il fanciullo ai piedi della madre, e pregò Dio di aiutarlo a portare pazientemente e con forza la sua croce; e pregò affinché Dio, per l'amore di Gesù Cristo, prendesse sotto la paterna sua protezione il bambino orfano e la vedova desolata. "Padre, egli diceva, io consegno a te e pongo sotto la tua santa tutela queste due gemme del mio cuore, finché questa misera vita sia passata, e che io non le abbia ritrovate nello splendore della beata eternità". Gabriela dal suo lato si era anch'essa inginocchiata: essa non aveva mai parlato della sua infermità; essa vedeva il suo marito non cogli occhi, ma col cuore; ed inoltre, in quella circostanza avrebbe stimato essere un delitto dare un solo pensiero a sé stessa.

Il tempo assegnato a quella breve visita passava velocemente. Il prete che sentiva in sé stesso un tremito ed una pietà tutta nuova per lui, si era ritirato nel corridoio; e, di là guardando quel piccolo gruppo starsene così tranquillo, così silenzioso, si avvicinò, e fu assai spaventato nel vedere il suo prigioniero, col pallore della morte sul viso, con gli occhi chiusi, e che si sforzava invano di giungere fino al suo saccone di paglia. Ma ohime! i lunghi mesi ed anni di sofferenze avevano prodotto il loro effetto, e quando il prete si avvicinò per rilevare la donna, ed assistere il marito, i suoi occhi sperimentati a vedere le sofferenze, videro quello che non poterono vedere gli occhi senza luce della Gabriela.

"Vincenzo, Vincenzo, rispondimi: lascia che io possa, ancora una volta, ascoltare la tua voce che chiami la tua Gabriela: quel dolce suono possa essere con me finché Dio mi chiami".

Vincenzo non poté rispondere al dolce appello; imperciocché era stato preso da una mortale debolezza, e, quando incominciava a dar segni di tornare in sé, il prete si avvide che la suprema chiamata era venuta per il prigioniero, ma da un tribunale assai maggiore dell'inquisizione, cioè dal supremo tribunale di Dio, il quale aveva riguardato con occhi di pietà e di amore le sofferenze del suo servitore, e gli aveva risparmiato il tormento del fuoco.

In questo tempo non si sentiva nella prigione altro rumore che quello dei profondi singhiozzi dell'afflitta moglie: il prete, senza saper come, né da chi fosse a ciò spinto, accarezzava e faceva tacere il fanciullo. La campana del grande orologio di S. Marco avvertì che l'ora concessa era passata, e che in conseguenza la moglie ed il marito dovevano separarsi per non più rincontrarsi su questa terra. Mentonini, con un grande sforzo di volontà, e con tutta la forza di un dolore disperato, poté levarsi dal suo giaciglio per dare un ultimo abbraccio ed un ultimo sguardo alla diletta sua moglie: si levò sui piedi, e stando ritto tese le braccia alla sua moglie, dimenticando che essa non poteva vederlo: ma se essa non poté vederlo, ascoltò però la sua voce: e siccome erasi voltata da lui per nascondere il suo immenso dolore, così traballando si diresse là dove sentiva la cara voce; e, cadendo ai piedi del diletto marito, gli domandò perdono per qualunque mancanza che avesse potuto commettere contro di lui, sia non obbedendolo prontamente, sia nel non avere sempre adempiuto ogni suo volere. Essa sentì rialzarsi da quelle braccia tremanti che avevano quasi interamente perduta la forza, e sentì da quelle stringersi al seno del marito. Uno spasimo subitaneo di agonia si manifestò sul volto del prigioniero, che strinse convulsivamente al seno la sposa, con un grido a Dio domandando pietà; ed in quello stretto abbraccio Mentonini passò dalla sua prigione nelle braccia del suo Redentore.

Gabriela con gli occhi della mente riguardò il cadavere del diletto suo sposo, e gli parve vedere nei lineamenti di quel volto da lei tanto amato, in preda alla morte, tutti i segni della pace con Dio. Ora essa era tranquilla; imperciocché sapeva che le fiamme del rogo non avrebbero più straziato il diletto suo sposo; e di più essa era sicura, per la sua santa fede, che Dio nel suo immenso amore aveva salvato il suo marito dalla fiera prova del fuoco, e che sebbene essa fosse stata battezzata per l'afflizione, il braccio potente della divina misericordia l'aveva rialzata, e le aveva dato un gran conforto in quell'ultimo momento.

Baldassarre Altieri. - Baldo Lupetino. - Giulio Ghirlanda. - Antonio Ricetto. - Francesco Segà. - Francesco Spinola. - Girolamo Galateo.

Uomini morti per mano dell'Inquisizione papista a motivo della loro fede

Fra tutte le città d'Italia, la bella e possente Venezia era in grado di favorire viepiù la causa della Riforma, e d'apprestare a quelli che per tendenze evangeliche vivevano perseguitati, un asilo cortese e inaccessibile ai fulmini del Vaticano. Il Senato di quella repubblica, geloso di sua autorità e conscio dello spirito ambizioso e crudele della curia romana, avea costantemente resistito agli sforzi da quest'ultima durati per instabilire nella città di s. Marco il tribunale inquisitorio; e vietato di pubblicare, nel territorio veneto, gli editti pontificii, senza che fossero prima sottoposti ad esame. La sua politica piena di saggezza, per attirare gli stranieri nei porti e nei mercati della repubblica, e per tal modo facilitare il commercio, avea creduto necessario di lasciar loro, più che altrove, libertà di parola e di pensiero in tutto ciò che la politica interna non riguardava. La quale libertà, agevolata da molti stabilimenti tipografici, che erano in Venezia ampia sorgente di industria e di traffichi, rendeva assai più facile la diffusione delle dottrine riformate. Infatti le opere di Lutero, Melantone ed altri celebri riformatori d'Alemagna erano stampate a Venezia, o confidate a veneti librai per diffonderle nelle altre città della penisola.

Nel 1530, molti Italiani prendevano interesse alla Riforma, ed in Venezia fra i più zelanti notavansi, oltre al celebre Carnesecchi, Baldassarre Altieri e fra Baldo Lupetino.

Quest'ultimo era nato in Albona, piccola città dell'Illiria. La sua nobile origine, la dottrina ond'era fornito, gli illibati costumi che l'adornavano aveano fatto il suo nome assai caro e venerato in tutto il paese. Eletto provinciale dei francescani, usò tutti i mezzi che erano in sua balia per propagare la fede evangelica e protegger quelli che di già l'avevano abbracciata.

Baldassarre Altieri, comechè nativo d'Aquila, città dipendente da Napoli, erasi stabilito a Venezia dapprima in qualità di segretario dell'ambasciata inglese e poscia siccome agente dei principi protestanti d'Alemagna. Era assai noto pel suo attaccamento alla religione riformata, ed a questa utilissimo nei rapporti che teneva cogli esteri gabinetti a cagion del suo ufficio, e pe' consigli e le agevolanze che prodigava ai seguaci del Vangelo e a tutti quelli che v'inclinavano.

In dodici anni, la Riforma fece mirabili progressi, tanto a Venezia che nelle sue provincie; Padova, Bergamo, Brescia, Verona e specialmente Vicenza e Treviso divennero centro di fedeli protestanti e oggetto di continue querimonie da parte del romano pontefice. E siccome il senato e i governatori delle venete provincie non prestavano orecchio alle istanze che piovevano dal Vaticano, perciò a Roma se ne argomentava la prossima annuenza del veneto governo alla riforma; senza riflettere che il senato di Venezia alla libertà di coscienza non attaccava in quei tempi alcuna importanza religiosa, accordandola, come sopra si è detto, per mire economiche, civili, ed anche politiche.

Nè per questo la santa sede cessava dal sollecitarlo con lettere e messaggi, usando talvolta adulazioni e lusinge, e lamentando sempre i pericoli che minacciavano la religione cattolica, quella stessa religione alla quale, dicevasi, Venezia andava debitrice del suo lustro e della sua grandezza. Essendo ciò inutile, si ricorse a pratiche particolari presso il doge e presso i membri più influenti del Senato; talchè infine, per debolezza di costoro, furono permesse alcune misure, dette allora moderate, contro i fedeli di Vicenza. Questa concessione sebbene fatta malvolentieri e con riserva, doveva naturalmente divenir fatale; dappoichè, siccome avviene in simili circostanze, il governo, cominciando a cedere in parte, dopo lunga e vigorosa resistenza, a poco a poco finì per chiudere gli occhi e lasciar alla curia di Roma l'arbitrio d'introdurre negli Stati della repubblica le stesse persecuzioni colle quali aveva in altri paesi soffocato lo spirito di riforma.

In fatti, nel 1548, fu pubblicato un editto che ordinava ai detentori di libri contrarii alla fede cattolica di consegnarli, entro otto giorni, e sotto pena d'essere perseguiti come eretici; e prometteva larga ricompensa ai denunciatori. Codesto editto fu mantenuto con una severa crudeltà contro i protestanti che soggiornavano a Venezia e in tutto il territorio dello Stato. "La persecuzione," scriveva Baldassarre Altieri a Bullinghero, "diviene ogni giorno più violenta. Sono state arrestate molte persone, delle quali alcune vengono condannate alla galera, altre ad una reclusione perpetua, e alcune, ahimè! vinte da terrore, hanno abiurato la loro fede. Abbiam veduto bandire parecchi cittadini colle loro mogli, e co' loro figli. V'ha di quelli che, per salvare la loro vita e la loro libertà, han dovuto fuggire precipitosamente. Le cose sono in tale stato che comincio a temere per me medesimo; imperciocchè, sebbene in questa orribile tempesta mi sia riuscito talvolta di offrire un ricovero agli altri, pure ho tutte le ragioni di temere simili misure a mio riguardo. Ma Dio con tali calamità vuol provare la costanza de' suoi fedeli!"

Altieri, quest'uomo eccellente, in sì luttuose circostanze, diede esempio di uno zelo ammirabile e d'uno straordinario disinteresse, adoperandosi a tutt'uomo per la causa della verità, pel bene della sua patria ed in sollievo de' suoi sventurati fratelli. Scrisse a Martino Lutero, pregandolo caldamente d'impiegare tutto il credito che godeva presso i principi evangelici di Alemagna, per impegnarli a far pratiche appo il Senato di Venezia per ottenere la soppressione delle violente misure esercitate, nel territorio della repubblica, dai ministri del papa contro gli umili fedeli e seguaci di Cristo; e chiedere per essi facoltà di adorare Iddio secondo le ispirazioni della loro coscienza; inoltre chiese ed ottenne lettere ufficiali dell'elettore di Sassonia e degli altri principi, di cui era l'agente presso la repubblica di Venezia; nè di ciò pago, andò egli stesso in Isvizzera, onde esortare i cantoni protestanti ad usare la loro influenza

per la stessa causa; volle assistere ad una assemblea dei deputati Grigioni che si teneva a Coira, ed ivi patrocinò la causa de' suoi compatriotti perseguitati.

Bramava egli una commissione ufficiale per fare al Senato le debite rimostranze; ma fu deluso: il governo svizzero e quello dei Grigioni, ignorando i loro propri interessi, non accolsero la domanda di Altieri: il generoso ne ebbe vivo rincrescimento; e in una lettera diretta a Bullinghero, distinto ministro di Zurigo, dopo di aver significato il suo scoraggiamento per l'inefficacia delle pratiche, e la poca sollecitudine de' pastori svizzeri in un affare di tanta importanza, esclamava: "Ecco come gli uomini di questo secolo vivono sotto il giogo del mondo! Se lo Spirito del Signore non fosse da lungo tempo in me, forse avrei seguito l'esempio della moltitudine, dandomi ad una vita oscura per attendere a' miei privati negozii, invece di prender parte attiva alla causa del Vangelo: ma Dio m'ha impedito di prender una determinazione così malvagia, e mi ispira virtù di soffrire per Lui, che tanto ha sofferto per me, anche il più infame supplizio. Io ritorno dunque in Italia rassegnato a tutto quanto potrà arrivarmi, e contento, se occorre, d'essere gettato in prigione!"

Prima di lasciar la terra de' Grigioni, Altieri ebbe avviso che la persecuzione in Venezia vieppiù infieriva; ma questa notizia non valse a fargli smettere la determinazione di partire. Agli amici che tentavano ritenerlo, disse con entusiasmo: "È vero, ritornando nel mio paese, io vado incontro a gravi perigli, poichè mi è noto quanto aborrito io sia dai satelliti di Roma; però su me che ho intrapreso questo viaggio pel trionfo della fede e pel bene dei nostri fratelli, veglierà il giusto e sommo Iddio."

Giunto in Venezia, ebbe il dolore di vedersi da alcuni amici abbandonato, da altri vilmente tradito, e additato ai giudicii inquisitori siccome eretico assai pericoloso ed influente. Gli venne subito intimato di rinunciare alle sue opinioni, o lasciare gli Stati della repubblica; ed egli senza punto esitare si appigliò a quest'ultimo partito. "Discepolo fedele di Cristo," scriveva al suo amico, "ho preferito l'esiglio al dolce soggiorno di Venezia, ed alla sua esecrabile religione." Frattanto, sì perchè non disperava di un migliore avvenire, sì per essere di sollievo agli afflitti suoi fratelli, preferì di errare di città in città, e, quantunque malsicuro e segno a continue persecuzioni, rimanersi in Italia. Allorchè poi non gli fu più concesso di mostrarsi in pubblico, cercò un asilo in campagna per riposarvisi colla sua sventurata famiglia. Ma la collera dei clericali lo seguì sin dentro a quella pacifica solitudine. "Io vivo in continuo allarme," sono sue parole dirette al Bullinghero; "la mia vita è in pericolo, non v'ha angolo d'Italia in cui mi sia dato vivere sicuro colla mia donna e il figliuol mio. Ogni giorno i miei timori raddoppiano. So che i miei persecutori non avran tregua finchè non mi abbiano tolto di vita."

Di Baldassarre Altieri non si ebbero più notizie; il suo fine restò avvolto in un velo impenetrabile. Se un giorno sui terribili misteri dell'inquisizione brillerà un pieno raggio di luce, allora forse gli uomini conosceranno che l'affannoso presentimento di Altieri veniva barbaramente realizzato da qualche segreto assassinio.

Da lungo tempo in Italia come in Francia vi erano inquisitori, il cui ufficio limitavasi a fare indagini sulle persone accusate d'eresia; ma essi nello esercizio delle loro attribuzioni dipendevano dai vescovi, ai quali spettava dirigere i processi e pronunziarne giudizio. Nel principio del secolo decimosesto, l'Italia non aveva ancora il flagello di una corte indipendente e dedicata in modo speciale alle cause di questo genere; ma in seguito ai considerevoli progressi che le dottrine evangeliche facevano in questa penisola, la corte romana sentì il bisogno d'introdurvi un mezzo così energico per distruggere il libero esame e salvare l'autorità molto decaduta della Chiesa. Talvolta i vescovi spiegavano poco zelo, e non di rado cedevano alla voce della umanità, od ai riguardi di amicizia; perciò i loro procedimenti eran lenti e poco segreti, e agli accusati riesciva spesso di fuggire prima che le autorità civili ne ordinassero l'arresto.

Per tali motivi, i più zelanti cattolici, e specialmente il cardinale Caraffa, sollecitarono l'istituzione del S. Uffizio, più o meno simile a quello di Spagna; e Paolo III, con bolla del 1° aprile 1543, conferiva a sei cardinali il titolo e i poteri di inquisitori generali della fede, autorizzandoli a giudicare, al di qua e al di là delle Alpi, tutte le accuse d'eresia; conferì loro facoltà d'arrestare e mettere in prigione le persone sospette e loro complici, senza distinzione d'età, di sesso, di professione o di rango; di nominare ufficiali subalterni, e stabilire dovunque tribunali di seconda classe, con poteri limitati od uguali.

La facilità con cui codesta abbominevole istituzione fu introdotta e consolidata in Italia, prova che negli Italiani, comechè assai illuminati e civili fossero in gran parte, mancava quello spirito nazionale, quella energia di principii e quella concordia che in altri paesi, come in Francia ed in Germania, bastarono a respingere un giogo così barbaro e pesante. I soli Napolitani vi si opposero vigorosamente, e reiterate volte ricorsero ad imponenti dimostrazioni ed a tumulti, e talora davan di piglio alle armi per contrastare le vittime ai satelliti del s. Uffizio; talchè i loro dominatori dovettero smettere il pensiero. Sublime esempio di fermezza e concordia popolare che forma la più bella pagina di quel reame!

Il Senato di Venezia si oppose, è vero, all'introduzione di quel tribunale di sangue; vietò agli inquisitori di pronunziare sentenze definitive in quanto ai secolari; ma permise loro di sorvegliare i processi d'eresia; e, per proteggere i cittadini contro l'ingiustizia e la cupidigia che celavasi sotto il manto di zelo religioso, volle che integri magistrati ed onesti giureconsulti fossero presenti all'esame dei testimoni.

Nessuna potenza seppe mai, come quella di Roma, alternare le carezze con le minacce e l'artificio con l'aperta violenza; abbandonare per un istante le sue pretese, senza rinunziarvi; e intanto a forza di dissimulazioni e di intrighi schiudersi insensibilmente la via al trionfo de' suoi disegni. Egli è per questo che il papa quantunque molto lieto non fosse delle concessioni ottenute dal Senato di Venezia, pure apparentemente si tacque; ma i suoi agenti manovravano in segreto, e gli inquisitori di quando in quando, per abuso, usurpavano sempre nuovi poteri, e la loro mano pesava

più del consueto sui cittadini; ma allora qualche voce generosa udivasi nel Senato a reclamare energicamente contro le crudeltà clericali, e domandare la libertà di qualche infelice ingiustamente perseguitato.

Malgrado le sofferte sciagure, rimanevano in Venezia non pochi seguaci delle dottrine evangeliche, i quali tenevano segrete riunioni, e nel 1560 celebravano la Cena in una casa particolare. Ma scoperti e denunziati, caddero in mano dell'inquisizione tutti quelli fra loro che non ebbero agio di mettersi in salvo. Poco dopo si sparse la triste novella, che Giulio Ghirlanda, Baldo Lupetino, Francesco Spinola e Girolamo Galateo e molti altri fedeli giacevano in prigione.

I fuggitivi, fra' quali Antonio Ricetto e Francesco Segà, col favor della notte, recaronsi in Istria; e là si tennero celati per qualche tempo, con l'animo di rifuggirsi in paese straniero. Ma nell'atto di spiegare le vele, uno Svizzero consapevole del loro progetto, e forse venduto al tribunale del s. Ufficio, accusò tre di quei profughi, Niccola Bucella, Antonio Ricetto e Francesco Segà quali suoi debitori, e chiese al magistrato del luogo facoltà di arrestare la barca. Ma, non potendo avvalorare di prova la sua menzogna, e vedendo respinta l'ingiusta sua dimanda, per fermare quei miseri ricorse a più vile espediente, denunziandoli come eretici che cercavano sottrarsi alla giustizia. Con questo infame raggio essi furono arrestati, tradotti in Venezia e rinchiusi nelle stesse prigioni ove giacevano i loro fratelli. Ciò nel 17 agosto 1562.

Fino a quell'epoca le autorità civili di Venezia non avevano inflitta ai protestanti la pena capitale; solo in alcune lontane provincie della repubblica era stato accordato agli inquisitori qualche esempio di questo genere. Ma infine il Senato si arrese alle reiterate istanze cui aveva con tanta fermezza combattuto, e diede principio ad una serie di crudeltà, che per lungo tempo disonorarono i tribunali di quei liberi Stati. I confessori della fede evangelica erano dannati a perir sommersi nelle acque; fu adottato cotesto genere di supplizio, sia perchè sembrava meno odioso e meno crudele delle fiamme, sia perchè veniva reputato più conforme agli usi di Venezia. Ma se tali *autodafè* erano meno ributtanti che quelli di Spagna, pure venivano circondati da un silenzio così tenebroso e da tale apparato che ne raddoppiava l'orrore. - A mezzanotte traevasi il prigioniero fuor del suo carcere, per farlo salire su d'una gondola, in cui non erano che i marinari ed un prete che doveva assistere la vittima. Il legno si avanzava in alto mare, al di là de' due castelli, ed ivi era atteso da un'altra barca. A traverso queste due gondole si gettava una tavola sulla quale veniva steso il prigioniero carico di catene, con un gran sasso legato a' suoi piedi; ad un segnale convenuto, le due gondole scostavansi l'una dall'altra, e l'infelice era inghiottito dalle acque.

Giulio Ghirlanda di Treviso fu il primo a subire il martirio nella città di s. Marco. Allorchè venne legato sull'asse fatale, diede al capitano un dolce e pacifico addio, e invocando il Signore, sparì nell'onde. Avea quarant'anni, e l'ultimo suo giorno fu il 19 ottobre 1562.

Niccola Bucella, dopo aver tentato invano di evadere dal carcere, rinnegò vilmente la sua fede, e con tale mezzo campò la vita e riebbe la libertà.

Antonio Ricetto di Vicenza godeva di tanta stima, che dopo la condanna i senatori gli offrirono la libertà non solo, ma la restituzione di tutti i suoi beni stati venduti in parte, e in parte promessi, a patto ch'egli rientrasse nel grembo della Chiesa romana. Anche il suo figlio, di soli dodici anni, recossi alla prigione e piangendo e abbracciando le di lui ginocchia scongiuravalo di arrendersi alla volontà dei magistrati, e non lasciarlo orfano e solo. Ma l'afflitto genitore con incomparabile fermezza gli rispose non potere, con tutto l'amore che gli portava, conservarsi a lui, dovendo il cristiano abbandonare e vita e beni ed anche i proprii figli per la fede. Il custode per impegnarlo ad abiurare gli disse che uno de' suoi fratelli avea di già rinunciato alle dottrine evangeliche; ma il buon Ricetto tranquillamente rispose, essere ciascuno responsabile di sue azioni dinanzi a Dio, e si tacque. La notte vegnente fu gettato anch'egli nel mare.

Francesco Segà di Rovigo, giovane ancora e di molta dottrina, scrisse durante la prigionia, che durò circa due anni, parecchie opere religiose per sollievo dei suoi compagni d'infortunio. - Subì il medesimo supplizio.

Francesco Spinola, prete milanese, fu sottoposto a più dure prove. Tre volte lo tradussero innanzi ai giudici; e alla presenza del nunzio apostolico e d'alcuni membri dell'alto clero, che vollero intervenire al giudizio, comechè minacciato del rogo, confessò coraggiosamente gli articoli della fede evangelica, gridò forte contro le usurpazioni del papa, ed impugnò la dottrina del purgatorio e l'invocazione dei santi. Un giorno indebolito da gran malattia e dai continui rigori del carcere, sorpreso e raggirato il misero si lasciò sfuggire di bocca qualche concessione: ma nella sua convalescenza affrettossi a disdire ciò che era stato effetto di momentanea aberrazione. Allora fu solennemente degradato, e la notte del 31 gennaio 1567 fatto morire, come gli altri, nelle acque.

Ma il più distinto fra quelli che subirono a Venezia la morte fu Baldo Lupetino. L'inquisitore e il legato pontificio lo fecero rinchiodere in un'angusta prigione, dove egli invecchiò. Venti anni di carcere, di privazioni e di morali torture non bastarono a fargli abiurare le dottrine evangeliche. Ogni volta che i satelliti del s. Ufficio recavansi a visitarlo colla speranza di veder domata quella volontà di ferro, con molta sorpresa in quel corpo affralito trovavano uno spirito ognora più giovane e vigoroso, e la sua fede incrollabile. Dall'un capo all'altro della penisola e in tutta l'Europa, divenne celebre il nome di codesto gran martire. Da una parte i principi d'Alemagna non cessavano di chiedere al Senato la di lui libertà, e dall'altra il nunzio apostolico, l'inquisitore e fino il papa con replicate istanze ne domandavano il supplizio. Ma il Doge ed il Senato ricusavano; e quando il giudizio fu compiuto, si opposero con un decreto formale alla sentenza che condannavalo a perir nelle fiamme. Al venerando vecchio, dopo tante prove di coraggio e di fermezza, dopo venti anni di prigionia, non fu dato di rivedere la luce nemmeno allorquando incamminavasi verso la morte: era notte; la città deserta e immersa nel silenzio pareva si cingesse di luttuose tenebre

per attestare il suo dolore; ma il cielo sereno e seminato di stelle pareva in pari tempo sorridere e additare alla vittima il luminoso sentiero per cui si ascende alla patria dei giusti. - Poco dopo quest'altro sacrificio era consumato!

Il supplizio di Lupetino diede l'ultimo crollo alla Chiesa evangelica in quest'altra parte della penisola. Molti fedeli, anzichè comprare sicurezza con vile rinuncia alle loro dottrine, preferirono abbandonare la patria, la famiglia e i comodi della vita, e vivere miseri e raminghi in paesi stranieri; altri subirono coraggiosamente le pene inflitte dal barbaro tribunale; si rassegnarono a vedersi spogliare de' loro beni e ad essere additati e sfuggiti siccome empi e maledetti. Le crudeltà poi usate contro i prigionieri furono spinte a tale eccesso, che ci manca l'animo di narrarle. Alcuni di essi riacquistarono un dì la libertà, ma non più la salute; scarni e pallidi come la morte, consumati da' patimenti e dall'ambascia, strascinavansi appena; altri nelle stesse prigioni cadevano mietuti da orribili malori, ai quali davan causa la fame, l'umidità de' luoghi, le sevizie de' loro carnefici. - Girolamo Galateo, dopo dieci anni di reclusione, non ne usciva che freddo cadavere!

Nicola Sartorio

Un credente morto per mano dell'Inquisizione romana.

Quaranta giorni dopo la sanguinosa tragedia del Varaglia, un'altra città del Piemonte fu teatro di più orrendo spettacolo: un giovane d'anni ventisei dannato a perir nelle fiamme! - Eppure le sue mani non erano macchiate d'alcun delitto; non aveva congiurato contro il principe, nè tradito la sua patria: adorava Iddio come nei primi tempi del Cristianesimo... ecco la gran colpa per cui doveva bruciar vivo sul rogo! Nè i crudeli inquisitori ebbero pietà della sua giovinezza; la fama ch'egli godea d'onesto cittadino, l'indole sua dolce e pacifica, i suoi illibati costumi non valsero a toccare quegli uomini fatti di bronzo, sotto l'impero del fanatismo religioso onde erano accecati.

Nicola Sartorio ebbe nascita in Chieri, città dell'alta Italia, che sorge in fertile pianura non lungi dalla metropoli del ducato sabauda. Giovanetto fu educato a Losanna; ed ivi per qualche tempo tenne soggiorno. Tornava in patria; ma, pria di giungervi, fatale necessità lo trascinava in Aosta che esser dovea la tomba delle sue ceneri.

Era il fine di febbraio 1557: e i clericali celebravano la quaresima con ampio corredo di riti e liturgie desunte dagli usi pagani, riti e liturgie del tutto ignoti ed anzi in odio ai Cristiani dei primi tre secoli, come quelle che, appagando i sensi, annullano o scemano di gran lunga il culto dello spirito. Circolavano allora nel volgo credulo e superstizioso alcune favole predicate da un ministro cattolico sulla passione del Cristo; ma il giovane Sartorio non potè udirle senza manifestare un sentimento di orrore, ed impugnolle pubblicamente siccome sciocche superstizioni ed artificiose menzogne. Codesto fatto gli attirò la collera dei clericali e fu cagione d'ogni sua sciagura.

Egli era in colloquio con parecchi amici, quando un uomo sconosciuto gli si fece d'appresso, e, con belle maniere e cortese linguaggio, volle ad ogni costo provocarlo a una disputa sulle prediche da Sartorio tanto biasimate. Quest'ultimo, non s'accorgendo per nulla della rete che lo sconosciuto gli tendeva, e mosso dal desiderio di convincerlo con argomenti ed esempi desunti dalle Sacre Scritture, e guadagnarlo forse alla fede evangelica, somministrògli incautamente le armi con cui quel traditore dovea spingerlo a perdizione. Infatti poco dopo le autorità clericali, di cui l'incognito era segreto emissario, deliberavano di purgare la città di codesto giovane sospetto d'eresia. Fu egli avvertito del pericolo ond'era minacciato; forse avrebbe potuto sfuggirlo abbandonando Aosta subito e di furto; ma, sia che esagerate credesse le voci che sul suo conto si spargevano, sia che dispregiasse il pericolo, non seppe avvalersi del prudente consiglio. Di che meravigliati i suoi amici, con ragioni e preghiere l'obbligarono a fuggire, nè di ciò paghi, fino a tre leghe gli tennero compagnia. Ma non era più tempo: i clericali, istrutti della fuga di Sartorio, spedirono immantinenti i loro satelliti, e costoro correndo per vie diverse lo raggiunsero alle falde del gran San Bernardo, e avvinto fra catene il ricondussero in Aosta. Dall'arresto al supplizio trascorse brevissimo tempo; il processo fu compilato con la massima celerità, senza però trascurare nessuna di quelle barbare misure per istrappare all'accusato una ritrattazione. Lusinghe, terrori e fame e torture d'ogni genere tutto sofferse con rara fermezza. Si venne alla prova della corda; ma il sergente ricusò di eseguire l'ordine dei crudeli inquisitori; e in di lui vece il potestà, il procuratore fiscale ed un canonico vollero assumere l'infame ufficio di torturare colle proprie mani l'infelice.

Frattanto i più cospicui abitatori di Berna sollecitavano il loro governo a reclamare il giovane prigioniero, cui, abbenchè piemontese d'origine, dovea ritenersi qual cittadino di quella repubblica. Ma le autorità d'Aosta, di ciò consapevoli, nè trovando mezzo di farlo abiurare, nei primi di maggio 1557 lo gettaron vivo nelle fiamme.

Bartolommeo Bartoccio

Un credente morto per mano dell'Inquisizione romana.

Anche a Roma, comechè sede e centro del cristianesimo, anche a Roma i seguaci del Vangelo subivano atroce supplizio. Ma non era più il fanatismo dei sacerdoti pagani che suscitava per le vie latine la terribile persecuzione; non era questa bandita, come un tempo, a nome di Nerone e, Diocleziano, imperatori crudelissimi; i nuovi martiri

non cadevano per mano degl'infedeli... strana contraddizione! nel secolo decimosesto il sangue cristiano era versato da cristiani carnefici, per ordine di colui che dicevasi vicario di Gesù Cristo; e per colmo d'empietà, a nome e gloria di Dio, e pel trionfo della fede! - Giammai le divine cose non erano cadute in più abbominevole profanazione!

Se generoso fu il sacrificio de' primi martiri, i quali, per fondare in mezzo ai pagani la Chiesa di Cristo, lasciarono la vita nel circo, tra le fiamme e sotto la mannaia; non meno generoso fu il martirio di quei fedeli che, molti secoli dopo, tentarono restituire al culto degenerato la purità de' tempi apostolici.

Bartoccio nacque nel ducato di Spoleto da ricchi parenti, e fu convertito alla fede evangelica da Fabrizio Tommasi di Gubio, dotto gentiluomo e suo compagno d'armi all'assedio di Siena. Reduce nella città natale, ebbe cura di spargervi la verità, e guadagnare alla Chiesa riformata nuovi partigiani. Assalito da grave malattia, malgrado i consigli del medico e le preghiere della famiglia, rifiutò i così detti conforti della religione cattolica; al sacerdote ch'era venuto per confessarlo, fe' cenno d'allontanarsi; e, invece di arrendersi al vescovo della diocesi che bramava riconciliarlo colla Chiesa del papa, dimostrò con argomenti ed esempi biblici quanto rette e pure fossero le sue nuove credenze. Il vescovo, non potendo convincerlo colle ragioni, ordinò e a lui e a quanti altri sospettava d'eresia, di comparire innanzi al governatore Vitelli.

Vi si recarono i deboli amici di Bartoccio, e, intimoriti dalle minacce, abiurarono. Ma egli, più fermo nella fede, non comparve: comprese a quali pericoli esponevasi, rimanendo più oltre in quella terra; palesò al padre i suoi timori e il disegno che aveva concepito di partirsene di furto, e cercare sicuro asilo in altri paesi. Ma il crudele genitore non volle provvederli di alcun danaro, sperando per tal modo costringerlo a rimanere e cedere a' voleri del magistrato.

Il giovane si tacque; e, non ostante la estrema debolezza del corpo, nel cuor della notte, abbandonò la casa paterna, valicò le mura della città e se ne fuggì prima a Siena, e poscia a Venezia. Non tardarono a raggiungerlo corrieri e lettere di suo padre per indurlo a ritornare in famiglia e in seno della Chiesa cattolica; fu del pari seguito da ordini severi, spiccati dalle autorità ecclesiastiche onde arrestarlo. Per la qual cosa, perduta la speranza di rientrare senza pericolo nel suo paese e di ricevere alcun soccorso dall'irato genitore, non tenendosi del tutto sicuro nel territorio di quella repubblica, Bartoccio si ritirò a Ginevra, ove tolse moglie, e imprese a dirigere una fabbrica di seta. Nel declinare del 1567 fatale necessità lo condusse a Genova, ed ivi riconosciuto, cadde in potere dell'inquisizione. I Governi di Ginevra e di Berna domandarono la di lui libertà alla repubblica genovese; ma, prima che i loro messaggi arrivassero nella capitale della Liguria, il prigioniero era stato, a richiesta del papa, inviato a Roma. Dopo una prigionia di circa due anni, Bartoccio fu condannato ad essere bruciato vivo. Andò al supplizio con passo fermo e col solito suo coraggio; e quando le fiamme gli si appresero intorno, gli astanti che aveanlo perduto di vista, udirono la sua voce sciamare con entusiasmo: *Vittoria! Vittoria!...* Queste furono l'estreme parole del martire.

Domenico Della Casa Bianca

Un credente morto per mano dell'Inquisizione romana

Al supplizio di Fanino tenne dietro, giorni appresso, la morte di quest'altro martire del Vangelo.

Nacque in Bassano, città dell'alta Italia e soggetta alla repubblica di Venezia. Sin dalla prima giovinezza dedicossi alla milizia, e seguì l'esercito di Carlo V, che portava le armi in Alemagna contro i principi protestanti. Ma non sì tosto gli fu dato conoscere la fede che il superbo imperatore, stimolato dal romano pontefice, pareva disposto a distruggere, ricusò di marciare più oltre sotto le insegne spagnuole e combattere una guerra che parevagli ingiusta; esaminò a fondo le dottrine della religione riformata, servendosi de' libri che circolavano in quel paese; e finì per abbracciarle con trasporto.

Ritornò in Italia collo zelo di un nuovo convertito, e deponendo l'armi del mondo, impugnò quelle del cielo, da soldato secolare divenne campione di Cristo; e da strumento di oppressione e di morte, mutossi in apostolo di giustizia e di vita.

Fu a Napoli che intraprese apertamente la propaganda evangelica, verso la metà del secolo decimosesto: Seguendo il metodo dei riformatori alemanni, poneva a confronto le dottrine della Bibbia coi canoni di Roma, le tradizioni della Chiesa primitiva cogli usi e liturgie del cattolicesimo moderno, la santità degli apostoli colla corruzione de' loro sedicenti successori; insomma la verità coll'errore, la luce colle tenebre. E Dio benediceva al di lui zelo, coronandolo di felice successo e concedendogli la gloria di conquistare al Vangelo nuovi seguaci, non solo a Napoli, ma in altre città e borghi e villaggi della penisola, che percorreva onde annunziarvi la fede incontaminata di Cristo.

Giunto a Piacenza, gli abitanti che lo conoscevano per fama, in gran folla accorrevano a' suoi religiosi discorsi contro le dottrine della Chiesa romana. Ma un giorno, mentre il coraggioso Domenico, circondato dalla solita moltitudine, predicava contro il domma della confessione e prometteva per l'indomani un lungo ragionamento, atto a confutare le dottrine del purgatorio e della messa, il governatore della città gli si fece innanzi con piglio severo; imposegli silenzio e fece menarlo in prigione. Domenico, senza turbarsi, esclamò: "È una meraviglia che lo spirito del male abbia aspettato sì lungo tempo; gran fortuna che m'abbia lasciato annunziare qualche verità!"

Non guari dopo, il vicario del vescovo recossi al carcere, ed in barbaro latino interrogò il prigioniero, se egli era sacerdote, ed ove e da chi aveva ottenuto facoltà di predicare pubblicamente. Il prigioniero gli rispose in buon italiano: non essere ministro del papa, ma di Gesù Cristo, il quale, come unico e solo capo della religione, l'aveva

eletto ed ispirato per annunziare al mondo la divina parola. A tali detti il vicario fece un sorriso di compassione; e divenendo più vivo e più serio il loro colloquio, sia perchè nulla avesse da oppugnare, sia che stanco fosse di più oltre discutere, il vicario si limitò a caratterizzare gli argomenti del prigioniero siccome bestemmie ed eresie; ed assumendo un contegno da inquisitore, intimogli di abiurare tutto quanto aveva detto e sostenuto sì in pubblico che in privato contro la madre Chiesa, minacciandolo di tormenti e di morte.

Alcuni frati più esigenti pretendevano una ritrattazione pubblica sulla stessa piazza, dove la fede cattolica era stata messa in discredito. Ma nè le minacce de' clericali, nè le preghiere degli amici valsero a smuovere la ferrea volontà del giovane bassanese. "Vorrei piuttosto soffrire mille morti, ei rispondeva, affrontar vorrei ogni sorta di tormenti, anzichè rinnegare la mia fede e il mio Dio!"

Fu condannato al patibolo, e il giorno appresso, nel medesimo luogo dov'egli aveva diffuso le dottrine della salute, ricevè la morte. - Contava trentasei anni.

I cittadini ch'erano accorsi a udire i suoi discorsi evangelici, vollero esser presenti al di lui supplizio: e sul volto del martire videro la stessa letizia che prima brillava sul volto dell'apostolo; e da lui, morente, udirono le stesse parole di perdono e di pace che loro avea predicato. In tal modo il buon Domenico dimostrava quanto viva e profonda fosse la sua fede, pari a quella che Dio esige dagli uomini, che non si limita all'interno convincimento, ma sempre traducesi in belle azioni, talvolta si sostiene col sacrificio, e all'uopo si suggella col sangue.

Galeazzo Trezio

Un credente morto per mano dell'Inquisizione romana

La necessità d'una riforma religiosa fu proclamata in questa penisola più o meno apertamente, dai grandi ingegni che stanno in cima dell'italica letteratura. Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e Guicciardini (senza contare Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola, che se ne resero pubblici predicatori), svelando la decadenza dello spirito religioso, i vizii dei pontefici e la corruzione del clero, miravano a tale scopo. Nel secolo XVI poi la Riforma, come risulta dagli storici si devoti che avversi alla curia romana, penetrò dapprima ne' circoli e nelle accademie letterarie, s'impossessò degli uomini più chiari per dottrina, influenza, e nobiltà di natali, ebbe adito nelle corti italiane, e di là discese in mezzo agli eserciti ed al popolo. Non vi fu angolo della penisola in cui codesto spirito riformatore non avesse i suoi proseliti; anche le terre pontificie, la stessa Roma ne fu invasa, e perfino il sacro Collegio. Se non vi fosse altra prova storica, basterebbe questa, cioè che ogni angolo d'Italia ebbe i suoi martiri.

Se talvolta vediamo gli stessi fatti riprodursi nella storia de' nostri confessori, e talvolta le stesse circostanze accompagnare il loro martirio, non ci rechi veruna meraviglia, essendo stata comune ad essi la fede, e vissuti essendo tutti nei medesimi tempi, soggetti agli stessi pregiudizii, bersagliati dall'intolleranza de' medesimi persecutori, e, quel ch'è più, edificati da tanti esempi generosi: uguali cause non possono produrre che uguali effetti, accompagnati bene spesso da uguali circostanze.

Galeazzo Trezio, gentiluomo di Lodi, seguiva il corso degli studi nella Università di Pavia, allorchè fu convertito alle dottrine evangeliche dal Mainardi, predicatore agostiniano. Ma chi meglio lo istruì, chi rafforzò la sua fede, fu il benemerito Celio Secondo Curione.

Caduto nelle mani degli emissarii di Roma, e, secondo l'uso, inquisito per ben tre volte, egli seppe giustificare in tal modo la nuova sua credenza, che si acquistò fama di giovine pieno di spirito, dottrina, e coraggio. Ma era giovane, devoto a' suoi parenti, ed uso a seguirne la volontà, non ancora ammaestrato da matura esperienza; per cui lasciò vincersi dalle loro istanze e preghiere, e se non abiurò del tutto la fede evangelica, ebbe la colpa di dissimularla per sottrarsi alla pena che stava sospesa sopra il suo capo, ed in tal modo acquetare la costernazione della famiglia.

Ma, poco dopo, ritornato in sè, conobbe il suo fallo, lo confessò, ne pianse e ne fece generosa e pubblica ammenda in guisa che, ricaduto in sospetto d'eresia, fu nuovamente imprigionato, e soggetto a nuovo processo. Ma innanzi agli inquisitori questa volta tenne tutt'altro contegno, palesò il suo errore, si chiamò in colpa d'aver rinnegato il suo Dio, detestò gli abusi della Chiesa romana, il culto delle immagini, il purgatorio, la messa; protestò voler morire, anzichè abiurare come prima. Il processo fu brevissimo, e Trezio fu condannato alle fiamme. Prima che fosse dato in mano al carnefice, alcuni frati andarono al suo carcere per convertirlo alla Chiesa di Roma; tutti i mezzi usarono per ridurlo: gli posero davanti il seducente quadro della vita, gli agi di cui il cielo avealo provveduto, l'avvenire che alla di lui giovinezza sorridea, l'angoscia de' parenti, gli orrori del supplizio; e, nulla ottenendo, caratterizzarono la di lui fermezza per deplorabile imbecillità di animo. Ma sgannavali il buon giovine profferendo innanzi a loro tal discorso e giustificando la sua fede con tali argomenti che essi ne meravigliarono, e, senza dire più verbo, stavansi intenti ad ascoltarlo come fa chi è presso a convincersi di contraria opinione. E probabilmente sarebbe riuscito a guadagnarli, se non fosse sopraggiunto il custode annunziando la chiusura della prigione! Essi ne furono dolenti fino a dichiarare che sarebbero rimasti volentieri con lui senza prender cibo.

Galeazzo restò solo, pregò tutta la notte, e l'indomani all'alba, 24 novembre 1551, l'anima sua spirava in mezzo alle fiamme.

Morti per l'Evangelo

La morte di alcuni Battisti nei Paesi Bassi

'Nell'anno 1525 molti di essi cercarono rifugio nei Paesi Bassi, sperando ivi di poter servire a Dio in pace. Tale desiderio sarebbe stato appagato, se essi si fossero astenuti dal propagare i propri principii. Ma ciò per loro fu impossibile. Secondo lo spirito della cristianità apostolica essi andavano ovunque predicando la Parola. Molti, per la loro testimonianza, furono convertiti, battezzati e si aggregarono alla setta perseguitata in Amsterdam, in Anversa, in Harleem, ed in altri luoghi. Se non che la mano dell'oppressore incominciò a gravare su di loro. L'imperatore Carlo V decretò che tutti gli eretici fossero trattati con severità, e che i battisti fossero sottoposti a speciali sevizie. La prima a morire martirizzata, di cui abbiamo qualche ricordo storico, fu una certa Weynken Claes, figlia di una vedova Monickendam, che fu strozzata e poi bruciata all'Ajia il giorno 20 novembre 1527. Essa andò al luogo del supplizio 'allegramente, come se andasse ad una festa'. Le ultime sue parole furono: 'Io mi attengo al Signore'. Nel medesimo anno, Jan Walen e due altri furono uccisi a Haarlem. 'Essendo legati con catene a dei pali, un fuoco fu acceso attorno a loro, e così furono lentamente arrostiti, tanto che la midolla incominciò a colare dalle ossa nelle gambe. Furono tutti e tre bruciati ed arrostiti dai piedi in su fino a che la morte venne a liberarli dalle loro sofferenze. Sicke Freerks fu decapitato a Leeuwarden nel 1531. Egli 'aveva ricevuto il battesimo secondo le istruzioni di Cristo, come segno d'essere un figlio di Dio rigenerato', cercando così di vivere e di camminare in obbedienza al suo Creatore. Per questo fu fatto prigioniero in legami a Leeuwarden in Frisia, ed ebbe a sopportare molte sofferenze dai nemici della verità. E siccome per mezzo della tortura non si riuscì a spingerlo all'apostasia, egli fu al medesimo luogo giustiziato colla spada, dimostrando grande fermezza, testimoniando alla vera fede e confermandola, col suo sangue e colla sua morte La sua condanna è ricordata nel libro delle sentenze criminali della Corte della Frisia come segue: 'Sicke Freerks, questo giorno 20 marzo 1531 è condannato dalla Corte ad essere giustiziato colla spada; il suo corpo sarà posto sulla ruota e la sua testa sopra un palo, perché egli è stato ribattezzato, e perché persevera in quel battesimo'.

Testimonianza tratta da: W. Kemme Landels, *Storia popolare dei Battisti*, Torino 1918, pag. 89-90

'I preti, i preti,'

Fatti accaduti in Sicilia durante la persecuzione fascista

Verso la fine del 1936 scattò la persecuzione. Le autorità ecclesiastiche approfittando delle leggi fasciste, fecero pressioni sulle autorità militari di Corleone affinché agli evangelici non venisse permessa la radunanza per pregare insieme. Gli evangelici venivano spiati e pedinati.

Il fratello Piranio ricevette un mandato di comparizione. Quando giunse al Commissariato l'inquirente gli fece una sfuriata; lo definì sobillatore, delinquente e sovversivo. Ma lui sapeva che quello che stava affermando non era vero. L'inquisito ascoltò in silenzio a lungo. Poi essendogli consentito di difendersi gli parlò della dottrina dell'amore, della pace, del perdono e della santità del Signore. Al che l'inquirente rispose: 'Lo so, lo so. Vi conosco'. Replicò il fratello Piranio: 'Se ci conosce e se sa, perché ci tratta in questo modo?'. - 'I preti, i preti ...', rispose l'inquirente.

Così il fratello Piranio fu rilasciato ed esortato a non radunarsi. Ma nessuno poteva fermare lo zelo e l'amore che c'era in quelle persone salvate dal Signore e piene dello Spirito Santo.

Continuarono a radunarsi ma presto il fratello Piranio fu chiamato di nuovo. Il commissario chiese l'elenco di tutti i membri. Gli fu permesso di radunarsi l'ultima volta pubblicamente per fare l'elenco di tutti i membri di chiesa. Alcuni per paura di andare a finire in galera non vollero essere iscritti nell'elenco, mentre gli altri si dichiararono pronti a tutto per amore del Signore. Quando il fratello Piranio andò a consegnare l'elenco dei membri della comunità, il commissario se lo prese e con autorità gli disse: 'Non posso più tollerarvi. Se gli agenti vi trovano radunati saremo costretti ad imprigionarvi. Da questo momento siete diffidato. I preti hanno fatto diversi reclami, accusandomi di esser stato indulgente e permissivo nei vostri confronti. Per causa vostra non voglio rischiare di essere trasferito. Andate e badate a quello che fate!'. Il fratello Piranio davanti a quelle severe ingiunzioni andò a trovare i fratelli, che lo stavano aspettando radunati e li informò di tutto quello che gli era stato detto. Il padrone della casa ove si facevano i culti, in via Bottonaro, per paura di essere arrestato, disse: 'Non voglio più che da oggi in poi il culto si faccia a casa mia'. Vi fu un momento di smarrimento: tanti ebbero paura! Ma il fratello Piranio disse: 'Il culto da oggi in poi si farà a casa mia. Chi verrà sarà benvenuto'. Così le riunioni di culto si cominciarono a tenere in casa del fratello Piranio in via Sferlazzo, n° 29.

La prima riunione di culto fu disertata da diversi credenti. Ma quei pochi che erano presenti cominciarono a cantare, a lodare Iddio e a predicare. Tanti vicini udendoli, accorsero per vedere e sentire quello che dicevano. La moglie del fratello Piranio, pur non essendo convertita, invitava persone ad andare al culto. Si faceva culto ogni sera. Tanti chiedevano: 'Quando si farà di nuovo? Fatecelo sapere, vogliamo venire!'.

Il Signore operò un risveglio in quel quartiere. Tanti credenti che per paura non avevano frequentato più i culti, ritornarono piangendo al Signore. La comunità riprendeva quota. I deboli presero coraggio e tante altre anime nuove arrivavano ai piedi del Signore'.

Tratto da Castrenze Cascio, *Camminare e Spigolare*, Corleone 2000, pag. 13-14

Persecuzione in Italia

Roberto Bracco racconta fatti concernenti la persecuzione fascista contro i Pentecostali

Introduzione

L'Italia è stata sempre un paese di violenta e qualche volta crudele intolleranza religiosa. Attraverso i secoli migliaia e migliaia di cristiani hanno versato il loro sangue generoso per la testimonianza dell'Evangelo e molte volte delle intere colonie di credenti sono state passate per le armi per tentare di soffocare con la loro morte, la proclamazione della verità.

Quando parlo dell'Italia, non intendo riferirmi al poderoso Impero romano che da Nerone in poi ha organizzato e condotte le sue sanguinose persecuzioni contro i cristiani; ma voglio parlare esclusivamente delle repressioni esercitate soprattutto, per influenza del cattolicesimo ufficiale, dall'epoca dei primi Valdesi ai giorni nostri. Questo nostro paese, così sensibile ai problemi religiosi, non ha purtroppo mai goduto, di quella libertà conquistata da altri popoli e si è trascinato, attraverso i secoli, e si trascina, anche nella nostra generazione sotto il peso delle catene strette intorno alla sua vita dalla chiesa cattolica.

E' logico quindi che anche il nostro movimento trovasse sin dal suo inizio, ospitalità ostile ed opposizione organizzata. Anzi, posso aggiungere, ostilità più accentuata di quella manifestata nei confronti di altri movimenti, che apparivano di minore pericolosità rispetto alla chiesa cattolica. Nonostante questo stato di cose però le nostre chiese non hanno sofferto una vera persecuzione per molti anni e questo soprattutto per due ragioni. La prima ragione è costituita dal fatto che per molti anni l'opera ha vissuto in fase di gestazione: le chiese erano poche ed i membri di queste non erano numerosi. L'attività del movimento non era perciò eccessivamente visibile e notevolmente preoccupante per gli avversari dell'evangelo. La seconda ragione è costituita dalla condizione politica della nostra nazione anteriormente all'anno 1929.

Lo Stato italiano viveva, a quell'epoca, in aperto ed ufficiale conflitto con la chiesa cattolica, in conseguenza degli avvenimenti bellici del 1870 mai sanati e mai superati. Il governo, di conseguenza, era svincolato da interferenze od influenze delle gerarchie ecclesiastiche ed anzi non raramente era indotto ad agire in uno spirito liberale apertamente in contrasto con i desideri della chiesa cattolica. Queste due ragioni però si esaurirono spontaneamente negli anni immediatamente precedenti alla persecuzione; il movimento, superato il periodo di gestazione, conobbe il suo rapido e rigoglioso sviluppo numerico e spirituale, e la situazione politica subì una radicale trasformazione in conseguenza della Conciliazione fra lo Stato e la chiesa e del trattato lateranense, che della conciliazione fu la filiazione naturale.

Il movimento non poteva più passare inosservato ed in pari tempo il governo non poteva più tollerarlo incondizionatamente, quando la nuova situazione politica gli suggeriva di assecondare il più largamente possibile i desideri e gli scopi della chiesa cattolica.

Sin dal 1929 ci furono perciò le avvisaglie della incipiente persecuzione e se questa non ebbe inizio in quell'anno, fu soltanto perché la macchina burocratica governativa fu lenta a mettersi in movimento. Ci furono però casi isolati periferici d'intolleranza violenta che segnarono il principio della battaglia. Il conflitto, nel senso rigoroso di questo termine, scoppiò nell'anno 1935, perché fu al principio di quell'anno che l'allora sottosegretario al Ministero degli Interni (il ministro era Mussolini stesso che amava detenere cariche cumulative), dopo aver dichiarato nullo il decreto di nomina a ministro di culto al pastore della nostra comunità di Roma, iniziò la sua energica azione repressiva.

Il nostro movimento non era stato mai ufficialmente riconosciuto dal Governo, e di tutti i ministri di culto in attività, soltanto quello della chiesa di Roma aveva ottenuto un decreto che gli riconosceva il diritto di esercitare il proprio ministero spirituale e di presiedere riunioni di culto pubbliche. Egli però godeva il privilegio di concedere deleghe ad altri ministri assumendosi la responsabilità della loro attività. Con il ritiro quindi dell'unico decreto concesso, il Ministero contestava contemporaneamente il diritto al pastore della comunità di Roma di esercitare il proprio mandato spirituale e a tutti coloro che erano stati da lui delegati, la facoltà di tenere e presiedere riunioni di culto pubbliche.

Le autorità periferiche di pubblica sicurezza provvidero immediatamente a diffidare i proprietari dei locali ove venivano tenute le riunioni ed i conduttori delle comunità a non tenere ulteriori riunioni di culto. Quasi tutte le chiese furono chiuse e rimasero soltanto aperte quelle poche che per alcune settimane ed alcuni mesi sfuggirono all'osservazione delle autorità di pubblica sicurezza. Ma se i locali, adibiti ufficialmente al culto pubblico, furono sollecitamente chiusi, le attività dei fedeli non cessarono. Immediatamente e con quella prontezza che rappresenta

una delle meravigliose risorse dello Spirito, le comunità si organizzarono per iniziare la loro nuova vita; la vita in clima di persecuzione.

L'organizzazione delle comunità non fu uniforme perché ognuna di queste cercò l'adattamento in rapporto alle particolari circostanze dell'ambiente. Nelle città, per esempio, fu facile da principio tenere riunioni di culto private nelle case di abitazione suddividendosi in diversi gruppi nelle varie zone della città stessa.

Nei piccoli comuni invece, dove questa organizzazione non poteva passare inosservata, si cercò piuttosto di approfittare del favore delle campagne lontane dall'abitato, oppure dell'opportunità offerta dalle lunghe notti di paese; e così le riunioni o venivano tenute in luoghi lontani e nascosti o venivano tenute sommessamente nel colmo della notte.

Questo stato di cose non poteva durare, perché gli stessi, che avevano chiesto la repressione del movimento, si fecero premura di informare le autorità relativamente alla continuazione della nostra attività. Dal Ministero degli Interni partirono allora varie energiche circolari riservate, dirette ai prefetti ed ai questori, con le più precise e dettagliate istruzioni circa i provvedimenti da adottarsi nei confronti del movimento e dei fedeli, nell'eventualità che si fosse riscontrato lo svolgimento di qualsiasi attività.

Una fra queste circolari, affrontava in maniera particolare e risolutiva la questione aperta. Mi riferisco alla ormai famosissima circolare n. 600/159 del 9 aprile 1935 firmata da Buffarini-Guidi, che ordinava lo scioglimento e la repressione di tutte le comunità e di qualsiasi attività del nostro movimento giustificando il provvedimento con la necessità di salvaguardare l'integrità fisica e psichica della razza.

Il regime fascista, non bisogna dimenticare, propugnava la diabolica filosofia del super-uomo e quindi quella conseguente della discriminazione razziale. La difesa dell'integrità della razza rappresentava perciò un fenomeno politico d'importanza vitale nella vita della nazione e gli attentati all'integrità della razza assumevano l'aspetto giuridico del delitto politico.

Il movimento pentecostale venne perciò a trovarsi nel campo delle attività politiche condannate dal regime e, cosa peggiore, venne additato come un movimento generatore di minorati fisici e psichici, cioè generatore di ammalati e pazzi. Non è difficile comprendere da quale parte sia partito l'attacco come non è difficile individuare il motivo che ha ispirato quest'accusa piuttosto che un'altra.

Ogni cosa è stata organizzata con crudeltà e con astuzia malefica. Anche l'opinione pubblica fu abilmente manovrata a beneficio della persecuzione. Una prolungata campagna giornalistica svolta dalla stampa totalmente asservita al governo, provvide a coprire di obbrobrio e di ridicolo tutte le nostre comunità: le menzogne più spudorate, le insinuazioni più audaci furono diabolicamente sfruttate per raggiungere questo scopo.

Questo immenso campo di battaglia in perfetto assetto di guerra non poteva rimanere inerte; i colpi partirono ben presto e coprirono il fronte di fragore assordante: venne la persecuzione.

Arresti dopo arresti; esilio, prigionia, processi, rimpatri, minacce, percosse... Ormai questi colpi non potevano più essere individuati in ordine distinto, perché un fragore solo formato di cento, mille colpi coinvolse il movimento in una lotta di dimensioni generali. Trascorsero così lentamente gli otto anni di lagrime e di sangue, che furono però anche anni di benedizioni e di potenza. In questi anni i figliuoli di Dio conobbero le esperienze più vive del cristianesimo. Non soltanto le esperienze dolorose, e pur necessarie, della prigionia, della separazione, della distretta, del pericolo costante ed assillante, ma anche quelle luminose e liete delle liberazioni, delle benedizioni ineffabili, del miracolo.

Questi otto anni possono essere ricostruiti giorno per giorno, perché anche oggi, che ci appaiono in distanza, ci appaiono nei particolari più vivi. Come dimenticare i lenti e furtivi esodi verso le campagne lontane per raccogliersi assieme, col favore della notte, lontani dagli occhi indiscreti? E come dimenticare le riunioni di culto solenni e trepidanti, tenute nel cuore delle caverne o delle grotte? Come dimenticare le ripetute partenze, piene di commozione e di pianto che esiliavano i fratelli, lontani dalle comunità? Come dimenticare i molteplici processi che ci accomunavano sui banchi degli imputati, ai ladri, alle prostitute, ai mendicanti? Come dimenticare le celle delle prigioni o delle camere di sicurezza ove trascorremmo giorni di sofferenza, ma anche di letizia cristiana? Come dimenticare gli innumerevoli arresti pieni di circostanze emozionanti e di episodi drammatici? No, queste cose sono vive nel ricordo di tutti coloro che le hanno vissute; ma non rappresentano però un ricordo opprimente o spaventoso, anzi un dolce ricordo soffuso di lievi sfumature nostalgiche che parla di lotte, ma anche di vittorie; di dolori ma anche di benedizioni, soprattutto che parla di una vita cristiana intensamente vissuta; vissuta fino al sacrificio, fino alla rinuncia, fino al dolore, con tutto lo slancio di cuori realmente traboccanti dell'amore di Cristo.

Molti cristiani invocano oggi i giorni della persecuzione, perché ricordano chiaramente che il fuoco della lotta era anche il fuoco della santificazione, il fuoco della fedeltà. E' audace affermare che la persecuzione rappresenta salute spirituale, ma è altresì audace sostenere che essa costituisca un danno alla chiesa cristiana ed è più logico accettare il principio che tutto quello che Iddio prepara nella vita del suo popolo è per il bene e per la prosperità. Perciò oggi, che un clima di parziale tolleranza (*) ha allontanato la lotta quotidiana della persecuzione, noi non invociamo una nuova persecuzione, come non spasimiamo per una assoluta libertà, ma invociamo ed aspettiamo l'adempimento del piano che Iddio, l'Iddio di ogni sapienza, ha preparato per noi.

(*) Il libro è stato scritto 40 anni fa circa.

Capitolo 1

L'Iddio nostro, al quale serviamo è potente a liberarci.

... L'Iddio nostro, al quale serviamo è potente a liberarci... (Daniele 3:17).

La frase dei tre fratelli ebrei è stata, durante il periodo della persecuzione, il motto ed anche la regola spirituale delle comunità d'Italia.

Ogni chiesa ed ogni fedele hanno compiuto il proprio cammino con la convinzione profonda che Iddio era potente da manifestare aiuto e liberazione in ogni prova. Quindi le prove, i dolori, le persecuzioni non rappresentavano, per i cristiani, un segno della debolezza od impotenza di Dio, ma soltanto una manifestazione dei suoi piani e della sua volontà.

Sempre, infatti, di fronte ai feroci assalitori i cristiani hanno ripetuta la testimonianza di Sadrac e dei suoi compagni: "L'Iddio che serviamo è potente da liberarci."

Quante volte abbiamo visto davanti a noi funzionari schiumanti di rabbia, quasi folli d'ira, che, sembrava, volessero stritolarci, annientarci! Quante volte ci siamo sentiti gridare in faccia le loro terribili minacce; quante volte cioè si è presentato agli occhi nostri lo spettacolo di una potenza umana, di una potenza infernale che sembrava schiacciarci!... Ci siamo sgomentati o abbiamo riconosciuta la grandezza di questa diabolica potenza? No! Abbiamo continuato a ripetere, di fronte ai persecutori, ma soprattutto nell'intimo del nostro cuore: "Iddio è potente a liberarci!"

Questa convinzione e questa testimonianza non sono state però mai indipendenti dalla convinzione espressa nella seconda frase dei tre compagni ebrei: "Se Iddio non ci libera, noi faremo ugualmente la Sua volontà."

Egli è potente a liberarci, ma se, per l'adempimento dei suoi piani gloriosi ed eterni, ritiene più opportuno lasciarci nel fuoco della persecuzione, noi continueremo ugualmente ad onorare e glorificare il Suo nome con fede e dedizione.

In questi termini la nostra testimonianza risultava completa e la nostra convinzione sana e perfetta. Ci liberi o non ci liberi, avanti con il Signore. E tutti insieme ripetendoci queste dolci e potenti parole, abbiamo proseguito il nostro cammino.

L'Iddio fedele molte e molte volte ci ha mostrato e dimostrato che era potente da compiere liberazioni miracolose in nostro favore e queste ripetute dimostrazioni furono sufficienti in quei giorni per ricordarci che quando Egli non ci liberava doveva adempiere, nella nostra sofferenza, un piano per la sua gloria e per la nostra edificazione.

Personalmente ebbi modo di sperimentare ripetutamente l'intervento miracoloso di Dio e di constatare perciò che tutto si svolgeva secondo i piani intelligenti che il Signore doveva portare ad esecuzione. Fra le tante liberazioni ne ricordo una realizzata lontano dalla mia città. Fui invitato a Terni, dove era sorta una piccola comunità piena di fervore e di entusiasmo cristiano. Accettai l'invito e mi recai in quella cittadina assieme ad una sorella della comunità. Non appena giunti, ci recammo presso una famiglia di fedeli che era in attesa del nostro arrivo e lì iniziammo una conversazione cristiana. Eravamo là soltanto da poco tempo, forse 30 minuti, quando giunse un giovane fratello tutto trafelato ad avvertirci che un notevole numero di agenti di pubblica sicurezza avevano invaso diverse abitazioni di fedeli e dovunque domandavano di me. Mi ricercavano attivamente per arrestarmi. Da chi erano stati informati del mio arrivo non ho potuto mai saperlo, ma una cosa seppi in quella occasione e cioè che ero ricercato.

Senza indugio lasciai quella casa e mi misi in giro per la città unitamente alla sorella che mi aveva accompagnato. Peregrinammo lungamente aspettando fiduciosamente gli eventi, ma la trepidazione ci riscaldava il cuore; eravamo giustamente in ansia per i fedeli presso i quali la polizia mi cercava.

Camminando in tutte le direzioni, cercai di stringere il cerchio dei miei passi verso la casa della famiglia che rappresentava il centro della comunità del luogo. Giunsi nei pressi di quella casa e cercai di osservare da lontano quello che stava avvenendo. Non riuscii a notare nulla e perciò mi decisi, avanzando cautamente, di approssimarmi alla casa. La zona era quasi deserta ed io con apparente noncuranza ed indifferenza presi a camminare verso il portoncino.

Giunsi davanti all'ingresso: nulla! Tutto silenzio. Non sapevo se entrare o allontanarmi; all'improvviso presi la decisione di accostarmi alla finestra che era a fianco del portone, alla distanza forse di un metro per cercare di osservare, attraverso le imposte chiuse quello che avveniva nell'interno. Con la massima cautela mi avvicinai e cercai di guardare nell'interno. Le imposte erano molto serrate ed il mio sguardo non riusciva a penetrare attraverso le fessure, ero intensamente concentrato nel mio intento, quando improvvisamente mi trovai circondato da un folto gruppo di guardie. Erano venti? Erano trenta? Non potrei dirlo ma ricordo chiaramente che erano moltissime. Mi erano giunte alle spalle senza che me ne accorgessi; perché ero profondamente intento a superare l'ostacolo delle imposte per poter vedere quello che va nell'interno della casa. Mi voltai: le guardie erano intorno a me; eravamo assolutamente soli in quella zona. Non mi scoraggiai, anzi presi a camminare; attraversai il cerchio guardie; mi allontanai, mi persi nuovamente nella città lontano da loro e dalla loro rabbia.

Che cosa era avvenuto? Non so; ma io credo che le guardie mi abbiano guardato senza vedermi; mi abbiano circondato senza accorgersi che io mi allontanavo indisturbato attraversando le loro file. Sì, l'Iddio nostro è potente da liberarci; da liberarci individualmente, come ha fatto tante e tante volte verso di me e verso tutti i fedeli durante la persecuzione; ed anche da liberarci collettivamente, quando con questi mezzi intendeva glorificare il Suo nome.

Quante volte la polizia credeva di averci nel pugno mentre noi gli uscivamo dalle dita in maniera miracolosa! Quante volte era costretta a consumarsi di rabbia a causa dei metodi meravigliosi che Iddio usava per nasconderci agli occhi di quanti ci combattevano!

Ricordo, fra le molte memorie, una liberazione potente quanto graziosa. Si teneva una riunione di culto a notte avanzata nel fondo di una campagna posta nell'estrema periferia della città. I fedeli conoscevano il luogo, perchè era stato usato molte volte per lo stesso scopo e quindi si trovarono raccolti per l'ora stabilita.

Il buio di una notte senza luna circondava i fedeli di una densa cortina. Iniziarono gli inni sommessi...

All'improvviso, cosa strana, due, tre, cinque, otto piccole luci si accesero in mezzo al gruppo. Erano fuochi di sigarette. I fedeli compresero che diversi inconvertiti si trovavano in quel medesimo luogo, ma non furono colti da preoccupazione; la riunione continuò regolarmente. Dopo gli inni, la preghiera; dopo la preghiera, ancora un inno; poi le testimonianze, la predicazione, un inno, una seconda preghiera, ed infine la riunione si chiuse.

Tutti presero la via del ritorno e in ordine sparpagliato raggiunsero nuovamente la città per avviarsi alle proprie abitazioni.

Una settimana dopo venimmo a sapere, in maniera veramente miracolosa, che un gruppo di guardie, inviate espressamente per arrestare i fedeli, erano state presenti alla riunione senza poter eseguire l'ordine ricevuto.

Esse avevano vagato lungamente per le campagne e finalmente, guidate anche dalla voce, che, benché lieve veniva portata dal silenzio della notte, erano giunte in mezzo al gruppo. Prima di procedere all'operazione di polizia avevano voluto ascoltare: i cantici li commossero, le testimonianze e le preghiere suscitarono un sentimento di riverenza nei loro cuori, poi giunse la predicazione che li compunse. Iddio li vinse ed essi si ritrovarono assieme alla fine della riunione decisi di tornare ai superiori solo per annunciare che l'operazione era stata infruttuosa.

Si, l'Iddio nostro è potente da liberarci!

La certezza in questa potenza era il nostro conforto quando la liberazione tardava o non veniva. Dicevamo tutti nell'intimo del nostro cuore: "Iddio potrebbe liberarci; se non ci libera, è soltanto perché ha un piano glorioso da adempiere, oppure perché vuole provare la nostra fedeltà verso il Suo nome". Questo pensiero intimo ma solido ci dava forza per ripetere di fronte agli assalitori: "Anche se il Signore non ci libera, noi continueremo a fare fermamente la Sua volontà".

E Iddio veramente permise, in quell'epoca, delle prove che, considerate oggi, appaiono ben dure. Dico: "considerate oggi" perché ieri, mentre le attraversavamo, ci sembravano cose normali e quasi di poca importanza: la virtù della grazia di Dio ci fortificava per sostenere e superare ogni cosa con facilità.

Ma oggi, volgendo lo sguardo indietro, possiamo vedere la profondità della prova e possiamo rendere lode a Dio che ci ha aiutati per affrontarla vittoriosamente nel Suo nome.

Intere famiglie sono vissute smembrate per anni ed anni; decine e centinaia di fratelli si sono consumati nell'esilio o nelle prigioni. Posizioni sociali rovinate, salute distrutta, affetti calpestati: queste sono state le conseguenze della persecuzione, quando Iddio, per glorificare il Suo nome e per adempiere i Suoi piani meravigliosi, non ha voluto manifestare una liberazione dalla prova.

Oggi possiamo riconoscere che tutto fu per il nostro bene e che Iddio ha sempre agito con sapienza infinita; ieri ci bastava sapere che Egli era potente da liberarci per aver coraggio di servirLo anche se Egli non ci liberava.

Qualche volta la prova era prolungata, spinta fino al martirio, ma anche in quella i figliuoli di Dio sapevano ripetere: "Se non ci libera, Lo serviremo ugualmente".

Ricordo di un caro fratello della nostra comunità a nome I.. Egli accettò il Signore nel periodo della persecuzione.

Tutti coloro che facevano una decisione per Cristo, in quell'epoca, erano pronti e risoluti per affrontare le lotte ed i combattimenti. Anche questo fratello, pieno di zelo e di entusiasmo cristiano, era pronto a soffrire per il Maestro.

Veramente la sofferenza non si fece attendere fu arrestato e subito rimpatriato assieme alla sua famigliuola. Egli aveva, nella nostra città, una discreta posizione lavorativa, ma gli furono tolti lavoro, casa, residenza e fu mandato al suo paese nativo ove era sprovvisto di ogni cosa; quindi fu ridotto alla miseria.

Questo fratello non si scoraggiò, anzi subito incominciò ad evangelizzare Cristo ai suoi paesani. Egli accettò quella prova come adempimento del piano divino che voleva la salvezza delle anime del suo paese. In poco tempo il Signore raccolse nel Suo ovile un discreto numero di pecore erranti: una piccola comunità sorse in quella sperduta località montana.

Quest'opera suscitò la reazione violenta delle autorità politiche del luogo. Queste tramaronò una congiura infernale contro il fedele servitore di Dio e lo fecero arrestare. Fu fatto comparire, sotto accuse maligne, davanti al terribile tribunale fascista per la difesa del regime e lì, senza potersi difendere, fu condannato a cinque anni di prigione.

Un'amnistia ridusse la prigione a tre anni e quindi per tre anni il fedele fratello fu rinchiuso in una orrida e malsana prigione delle Marche, ove, fra l'altro, fu sottoposto alle angherie del cappellano carcerario, che in Italia rappresenta una terribile autorità nel seno delle prigioni.

Nella prigione egli contrasse una grave malattia che in quell'ambiente favorevole ebbe possibilità di svilupparsi progressivamente.

Giunse il giorno della liberazione; questo fratello fece ritorno alla sua famiglia, al suo paese e, naturalmente, fece anche ritorno a coloro che avevano accettato Cristo per la sua testimonianza. Egli riprese insomma la sua attività cristiana ripetendo con Paolo: « ... Io non fo conto di nulla e la mia propria vita non mi è cara ».

Ma la sua attività fu interrotta violentemente ancora una volta: arrestato ed esiliato, si trovò nuovamente lontano dai suoi, dal suo lavoro. Fu assegnato ad una colonia confinaria e sottoposto a lavoro forzato. Per altri tre anni il suo fisico continuò a logorarsi nella malattia e nelle privazioni.

Quando fece ritorno al suo paese, era ormai l'ombra di se stesso; ma se la sua carne era consumata, il suo spirito era ancora più ardente per il servizio del Maestro.

Portò di nuovo l'entusiasmo del suo esempio alla piccola comunità, infiammando i fratelli con la benedizione del suo ministero.

Fu arrestato di nuovo e letteralmente gettato a marcire in una prigione; senza processo, senza accuse lo lasciarono languire in una cella orrida... Giorni e giorni trascorsero sopra di lui, mentre la malattia lo consumava e lo faceva soffrire. Un giorno gli aguzzini si accorsero che in quel povero corpo la vita stava per spegnersi: lo liberarono. Il loro non fu un atto di amore o di pietà ma soltanto azione di calcolo. Preferirono non assumersi la responsabilità della sua morte.

I familiari si recarono a ritirarlo; fu portato in casa, adagiato in un letto. Non c'era più vigore in quel corpo distrutto, ma lo spirito era potenza per la gloria di Dio ed infatti dopo pochi giorni, continuando a lodare costantemente il Signore, questo caro fratello partì da questa terra per andare con Colui che aveva amato più della sua vita.

Anche se non ci libera...

In un paesetto a poca distanza dalla nostra città era sorta una piccola comunità molto zelante ma molto perseguitata. Andavamo frequentemente a visitarla ed ogni volta era necessario raggiungere i fedeli arrestati dalla polizia o malmenati ferocemente dalla popolazione. Un giorno le autorità locali, in seguito ad ordini superiori, arrestarono un fratello della piccola comunità assieme alla sua figliuola e li menarono, ambedue, nelle prigioni della nostra città. Questo fratello non era giovanissimo ed era sofferente di cuore, la sua figliuola era una giovane fanciulla di circa venti anni.

Furono trattenuti lungamente in prigione e lì, privo dell'aria necessaria e delle necessarie cure, questo fratello ebbe un aggravamento del suo male. Nessuna misericordia fu usata nei suoi confronti, anzi, condannato all'esilio, fu inviato in un paesetto lontano e inaccessibile, mentre la figliuola, condannata alla medesima pena, fu inviata in altra località separata. La polizia volle privare un malato dell'assistenza della figliuola ed una fanciulla della protezione del padre.

Essi non si scoraggiarono e, benché la lontananza reciproca, la lontananza dalla famiglia, la malattia rappresentassero una dura prova, continuarono a realizzare nel loro cuore che Iddio era potente da liberarli e che quindi se non li liberava voleva glorificare in modo diverso il Suo nome.

La giovanissima sorella si trovò sola, in un mondo ostile, lontana dai suoi, separata da suo padre. Le benedizioni di Dio rappresentavano il conforto della sua vita e la presenza di Gesù la sua dolce compagnia; mentre la preghiera era l'unico mezzo che le permetteva di sentirsi anche vicino ai suoi, presentandoli al trono della grazia divina.

Una sera, come di consueto, sola nella sua camera, si coricò: sognò un dolce ma duro sogno.

Si vedeva assieme a suo padre e uniti percorrevano un lungo sentiero; la compagnia desiderata era dolce e piacevole, ma, ad un tratto, suo padre la lascia e prende una nuova strada ed ecco che ella si accorge che il terreno sotto i suoi passi è difficoltoso, mentre quello sul quale cammina suo padre è piano. La sua strada appare piena di sassi e fiancheggiata di spine, quella invece del suo caro genitore livellata e fiancheggiata di fiori.

Suo padre si allontana sempre più rapidamente da lei e per quel piacevole sentiero sale, sale, sale sempre più in alto.

Ella lo chiama e quasi lo supplica di tornare indietro per unirsi a lei che non vuol rimanere sola, ma suo padre continua a salire e ad allontanarsi...

La cara sorellina si sveglia perplessa. Non sa se accettare quel sogno come un messaggio divino; ma ben presto ogni dubbio viene superato dalla realtà; ed ella riceve la ferale notizia che suo padre ha lasciato questo mondo pieno di spine e difficoltà per salire la strada della gloria verso il cielo.

Lontano dalla figliuola, lontano dalla famiglia, il caro fratello ha continuato il combattimento della fede ripetendo fino alla fine: "Egli è potente da liberarmi, ma anche se non mi libera, io glorificherò il Suo nome".

Oggi che gli anni hanno allontanato questi episodi traboccanti di eroismo spirituale, noi possiamo riconoscere meglio l'aiuto onnipotente di Dio, che non si è manifestato sempre mediante la liberazione, ma che è stato in ogni circostanza efficace per sorreggere i combattenti nel cimento e nella prova.

Capitolo 2

Or noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene

Tutte le cose cooperano al bene...

Noi cristiani accettiamo incondizionatamente il principio che la Bibbia, cioè la Parola di Dio, è verità.

Questa fiducia viene esternata nelle nostre testimonianze, viene codificata dai nostri articoli di fede, viene sostenuta nelle nostre polemiche. Sì, noi crediamo che la Bibbia è verità.

Quando però le Scritture affermano le particolari verità proclamate da Dio, noi, proprio noi cristiani, cominciamo a vacillare. Cioè siamo forse disposti e pronti ad accettare e credere a determinate verità ma non siamo altrettanto

pronti a credere ad altre verità. Forse ci apriamo per credere a quelle verità, teoriche o pratiche, che sono congiunte alla consolazione, alla gioia, alla benedizione, ma non siamo disposti ad accettare quelle verità che ci parlano di dolore, di sofferenza, di prova.

L'affermazione dell'apostolo Paolo nell'epistola ai Romani fa parte di quest'ultima specie.

Tutte le cose cooperano al bene...

E' facile credere a questa dichiarazione quando il nostro sentiero è cosparso di petali profumati, ma, purtroppo, non è altrettanto facile credere quando davanti a noi si presentano circostanze minacciose: persecuzioni, dolori.

La verità però rimane sempre verità, indipendentemente dall'attitudine che noi assumiamo di fronte ad essa, e noi possiamo goderne il beneficio ineffabile nella misura che l'accettiamo umilmente nella nostra vita.

Molti, oggi, non credono alla Bibbia ed anzi la combattono accanitamente, ma non per questo la Bibbia cessa di essere verità; l'unico risultato dei nemici di essa è quello di perdere le benedizioni che la Bibbia offre a tutti gli uomini.

Sentiamo ripetere spesso: "Io non credo all'inferno...", o "Io non credo al Paradiso". Ma queste parole non distruggono l'inferno ed il Paradiso e servono soltanto a far perdere il timore dell'inferno e la speranza del cielo a coloro che le pronunciano cinicamente.

I fratelli perseguitati d'Italia hanno conseguito abbondanti benedizioni, perché hanno saputo credere che tutte le cose cooperano al bene di coloro che amano Iddio.

Se noi guardiamo alla prova, al dolore, alla persecuzione, come se questi fossero nemici spietati della nostra vita, noi non possiamo conquistare il bene che è connesso a queste cose; ma se noi sapremo affrontare queste circostanze, come necessità benefiche, preparate o permesse da Dio, noi raccoglieremo certamente i pacifici frutti di giustizia generati dal dolore.

La fede dei cristiani non è stata una fede vacillante, perché la persuasione di andare incontro alle benedizioni ha reso ogni prova rosea ed ogni cimento leggero.

Non sempre durante il periodo della persecuzione abbiamo potuto afferrare il significato delle prove; molte volte non ci è stato possibile scorgere il bene contenuto nei dolori sofferti, ma non per questo, fede e persuasione sono crollate, perché sapevamo che il bene promesso da Dio può apparire molto tempo dopo o può rimanere nascosto agli occhi nostri. Forse noi non riusciamo a vedere il risultato benefico delle circostanze dolorose della nostra vita cristiana ed il Signore ripete a noi come a Pietro: "Tu non sai ora quello che Io faccio, ma lo saprai in seguito".

Non riusciamo a vedere, ripeto, il risultato voluto da Dio, ma non per questo non si manifesta, e noi, quando un giorno appariremo nel cospetto di Dio, potremo conoscere il perché ed il significato di ogni cosa ed allora, di fronte ai secoli, innalzeremo il nostro salmo di lode, ripetendo lassù che veramente tutte le cose cooperarono al nostro bene, in armonia con i piani divini.

Ho detto che non sempre, durante la persecuzione, abbiamo potuto scorgere subito o chiaramente la benedizione conseguente alle prove ma è necessario aggiungere che molte e molte volte il piano prezioso e benefico del Signore è apparso così chiaramente e così sollecitamente da infondere nei nostri cuori il più vivo degli incoraggiamenti.

Abbiamo visto che molte prove non avevano altro scopo che quello di farci portare la testimonianza e la predicazione dell'Evangelo in luoghi o a persone che non potevano essere raggiunte diversamente. Molti e molti luoghi di confino, ove furono esiliati i fedeli, furono raggiunti dalla predicazione della verità ed oggi ci sono diverse comunità nate per quelle testimonianze che parlano del piano benefico di Dio.

Autorità, magistrati, agenti di pubblica sicurezza furono evangelizzati esclusivamente perché gli arresti, la prigionia, i processi ci misero in condizione di parlare liberamente e francamente del Salvatore.

E la Parola, nelle prigioni, non fu portata unicamente per la via della persecuzione?

In Italia non è permesso evangelizzare i carcerati perché soltanto i sacerdoti cattolici hanno accesso nelle celle delle prigioni, ma Iddio ha aperto quelle porte di ferro davanti a noi. E' vero che esse poi si richiudevano alle nostre spalle, ma questo era soltanto per darci una più ampia opportunità di parlare di Cristo agli infelici peccatori che si trovavano reclusi in quei luoghi.

E nelle prigioni, luoghi di tormento e di peccato, la Parola di Dio ha avuto la sua via: peccatori sono stati salvati e Iddio ha anche battezzato nello Spirito Santo lì, dove nessuno può giungere.

Ricordo la testimonianza simpatica e significativa di un caro fratello della nostra comunità. Questo fratello fu arrestato molteplici volte e trascorse gran parte del periodo della persecuzione fra la prigione e l'esilio. Sempre pieno di fervore e di zelo, amava chiedere a Dio: "Signore se in questa comunità ci devono essere dei martiri, concedimi l'onore di essere il primo". Iddio non lo esaudì in questa richiesta, ma oggi egli è ugualmente con il Signore. I piani eterni non si conciliano sempre con i nostri desideri e le nostre richieste.

Questo fratello, durante una delle sue diverse detenzioni, fu posto nella cella di un criminale in attesa di processo; era costui un uomo collerico e violento accusato di rissa a mano armata.

Il caro fratello S. non indugiò a parlare del Salvatore al povero carcerato, ma questi respinse duramente la testimonianza. Provò altre volte, ma il risultato fu identico anzi sembrava che la Parola di Dio provocasse l'ira e la collera del temibile peccatore.

Il povero fratello divenne ben presto l'oggetto degli insulti e della collera furente del suo compagno di cella, ma egli non venne mai meno nel suo contegno d'amore, di dolcezza e di mansuetudine.

Un giorno che S. pregava inginocchiato presso la sua branda, il criminale, fuori di sé, si lanciò sopra di lui, brandendo uno sgabello di legno. Era deciso di fracassarglielo sul capo per farla finita con quell'uomo che

rappresentava un'accusa alla sua vita di peccato. Egli stava per compiere il gesto criminale quando una mano onnipotente, quella di Dio, gli fermò energicamente il braccio: lo sgabello cadde a terra.

La lotta continuò ancora alcuni giorni, ma sempre più lieve: il povero peccatore cominciava a sentire la voce delle opere del caro servitore di Dio...

Un giorno venne la capitolazione; il criminale si avvicinò al fratello con dolcezza e gli confessò: "Riconosco che tu sei veramente un figliuolo di Dio! Riconosco che quello che tu pratichi e predichi è la verità. Vorrei accettarla, ma non posso!

"Perché non puoi?" chiese prontamente il fratello.

Perché io non potrei sostenere gli scherni e le persecuzioni che tu sostieni" rispose il poveretto, e poi proseguì: "Io vedo che tu sei l'oggetto degli insulti di tutti e particolarmente dei carcerieri; quando essi entrano nella cella e ti trovano inginocchiato, ti coprono di parole malvagie. Io non potrei sopportare tutte quelle offese; eppure credo che Gesù è il mio Salvatore e vorrei accettarlo; sì, vorrei accettarlo con tutto il cuore, ma non posso, non posso..."

Il povero peccatore pentito stava ripetendo con tono accorato: "Non posso, non posso...", quando la potenza di Dio cadde sopra di lui in una gloriosa e dolcissima visitazione. Egli cadde sulle sue ginocchia e cominciò a gridare con tutta la forza dei suoi robusti polmoni: "Signore, abbi pietà di me; abbi pietà di me; abbi pietà di me: salvami!"

A quei gridi forti e prolungati corsero le guardie, gli inservienti, i carcerieri ed entrarono nella cella.

Compresero subito quello che era avvenuto e presero ad insultare il peccatore penitente, ma egli ormai non si curava più di loro e delle loro offese; aveva trovato il Signore.

In seguito Dio manifestò meravigliosamente il Suo aiuto verso di lui e in poco tempo riacquistò la libertà. Pieno di gioia nella salvezza trovata, fece ritorno al suo paese ed incominciò subito a rendere testimonianza del Redentore.

Tutti rimasero meravigliati del suo miracoloso mutamento e particolarmente i Suoi familiari furono colpiti dall'evidenza dell'opera di Dio e lo Spirito Santo trovò una strada aperta per operare. Oggi, in quel paese, esiste una piccola comunità per la sofferenza di un figliuolo di Dio e per la sua fedeltà.

Sì, tutte le cose cooperano al bene.

Quando medito il verso di Paolo ai Romani e l'affermazione categorica che è contenuta in essa, non posso fare a meno di associarlo, nel pensiero, al periodo della persecuzione. Iddio è veramente meraviglioso e sa concepire dei piani che ci colmano di sorpresa.

Ricordo un periodo particolarmente duro nella lotta della persecuzione e ricordo come, attraverso quella prova che sembrava dannosa per la chiesa, il Signore portò in luce bene e prosperità per ieri e per oggi. Le autorità presero la decisione di privare il popolo di Dio dei suoi conduttori; esse erano riuscite ad individuare coloro che, nel mezzo dei fedeli, espletavano un ministero ed esercitavano una funzione direttiva e perciò determinarono di arrestarli, rimpatriarli, esiliarli, allo scopo di generare lo smarrimento e quindi la paralisi dell'opera.

La prova fu veramente dolorosa, perché vedemmo, uno dopo l'altro, eliminati tutti coloro che amministravano la Parola e che guidavano il popolo, ma da questa prova scaturì, in maniera gloriosa, la benedizione divina, perché mentre i ministri già all'opera venivano eliminati, altri sorgevano per prendere prontamente il loro posto. Gli atti di consacrazione si compivano uno dopo l'altro e Iddio suggellava questa disposizione colmando i cuori di potenza e di sufficienza per il ministero.

Fu attraverso questa circostanza che anche io, circa venti anni fa, benché giovane di età e ancora giovane nella fede, feci il mio atto di consacrazione al servizio di Dio. Mi sentii chiamato a prendere il posto di altri che erano stati arrestati ed allontanati e Iddio mi approvò per aiutarmi in questo arduo compito.

In seguito anch'io fui eliminato temporaneamente dal servizio ed altri presero il mio posto e così Iddio, mediante la persecuzione diretta particolarmente agli operai del suo campo, seppe chiamare, suscitare e sospendere un notevole numero di servitori nel suo servizio.

Voglio anzi raccontare come fu chiamato e preparato per l'opera uno di questi operai nati dal fuoco della lotta.

Questo fratello fu evangelizzato nel periodo della persecuzione. Egli aveva cercato ansiosamente la verità per molto tempo e perciò accettò la testimonianza con entusiasmo sincero.

Nessuno gli parlò di riunioni, ma egli stesso fece richiesta di poter incontrare i fedeli, di poter lodare il Signore.

Ma il fratello che lo aveva evangelizzato era perplesso e titubante ed infine sinceramente gli dichiarò: "Noi siamo perseguitati; le nostre riunioni quindi sono pericolose, perché possiamo essere sempre arrestati ed imprigionati..."

Questo fratello non sapeva se le sue parole sarebbero state accolte con piacere; ma con piacevole meraviglia si sentì rispondere entusiasticamente: "Perseguitati, arrestati? Ma questa per me è una prova ulteriore che siete nella verità: la chiesa cristiana è stata sempre perseguitata ed io non ho timore di essere perseguitato, assieme ai cristiani, per la gloria di Dio".

Volle venire al culto; fummo sorpresi ed arrestati ed egli fu arrestato insieme a noi. Dopo diverse settimane di carcere fu rimpatriato al suo paese nativo. Si trovò sin dai suoi primi passi del sentiero cristiano solo, lontano dalla fratellanza, stretto dal bisogno e in mezzo alla lotta dell'incomprensione e della persecuzione, ma non si scoraggiò. Le esperienze che aveva fatto avevano sufficientemente e profondamente confermato il suo cuore nella via della verità e quindi lì, nella solitudine e nella prova incominciò a pregare fervidamente per essere rivestito di potenza divina. L'Iddio fedele non tardò ad esaudire quella preghiera sincera ed il giovane fratello fu battezzato nello Spirito Santo ed appartato per il ministero dell'Evangelo. Con ogni franchezza, in mezzo ai disagi, alla miseria e alle prove, egli incominciò il suo lavoro evangelistico ed ancora oggi, che sono trascorsi ormai diciotto anni, egli lo sta continuando con vera capacità spirituale.

Iddio quindi seppe moltiplicare gli operai, riuscì a far sorgere le comunità, condusse la testimonianza nelle prigioni e davanti alle autorità mediante le prove e le persecuzioni. Tutto questo ci conferma che « tutte le cose cooperano al bene ».

Non importa, ripeto, se questo bene appare o rimane nascosto; esso c'è ed in questa fiducia la nostra vita si deve arrendere, nella calma o nella persecuzione, nelle braccia di Dio. I fratelli perseguitati d'Italia hanno saputo comprendere questa verità preziosa nei giorni della lotta e Iddio li ha potuti usare per adempiere i suoi piani. Quando questa verità è norma nella nostra vita, forza nel nostro cuore, diveniamo sempre gli strumenti docili dei piani divini. Sì, tutte le cose cooperano al bene di coloro che amano Iddio ed i nostri persecutori stessi hanno dovuto vedere e riconoscere che la loro potenza e i loro provvedimenti non hanno danneggiato, anzi hanno aiutato la chiesa del Signore nel suo sviluppo e nella sua prosperità.

Capitolo 3 Sale di riunioni

Da questo punto del mio modestissimo lavoro desidero presentare alcuni bozzetti che illustrano, di riflesso, la vita emozionante vissuta dai fedeli nel periodo della persecuzione.

Questi bozzetti non hanno nulla di drammatico e non sono presentati in una forma linguistica che ne faccia materiale di lettura amena. Essi sono semplicemente la testimonianza di alcune scene di vita vissuta e si prefiggono lo scopo di fornire un'idea precisa della cornice che inquadrava l'attività della chiesa nel periodo al quale si riferisce questo volumetto.

Per seguire, direi, un ordine logico, presento come primo, fra questi bozzetti, quello sulle nostre "Sale di riunioni".

I cristiani che si sono sempre raccolti in sale ampie e confortevoli, che hanno avuto sempre ventilatori o impianti di riscaldamento, forse non hanno mai immaginato di quali sale si sono dovuti servire i fratelli d'Italia nel periodo della lotta e della vita clandestina.

E' necessario che dica, prima di ogni altra cosa, che queste « sale » (scusatemi se continuo ad usare impropriamente questo nome) dovevano, il più possibile, nascondersi agli occhi indiscreti dei nostri nemici e al controllo delle autorità.

Non potevamo fare delle scelte troppo accurate e le comodità dovevano essere dimenticate, perché il primo requisito era la segretezza.

Quindi le prime sale furono costituite dalle abitazioni dei fedeli che dimoravano nei quartieri più isolati della città. Generalmente erano delle piccole camerette povere e senza aria, ove però si accalcavano ugualmente decine e decine di fedeli.

Si respirava a fatica e non c'era la possibilità di muoversi. Pigiati uno accanto all'altro, bisognava soltanto aver cura di occupare meno spazio possibile, eppure in queste piccole salette, che trasudavano dai muri l'umido del nostro alito, era sempre gloriosamente presente la benedizione di Dio.

Uscivamo da quei luoghi con le nostre giacche attraversate dal sudore, con i calzoni attaccati alle gambe, con le fronti madide di sudore ed i volti accaldati, ma con la gioia di esserci riuniti e di aver insieme incontrato il Signore.

Fra tutte queste camerette ne ricordo particolarmente una. Era una povera stanza di una casupola in periferia; era larga forse tre metri e non era più lunga di tre metri e mezzo. Il soffitto scendeva perpendicolarmente e la parte più bassa poteva essere quasi sfiorata con il capo. Il pavimento era di cemento.

In questa stanzetta furono tenute centinaia di riunioni, interrotte di tanto in tanto da un arresto in massa operato dalla pubblica sicurezza. Molti hanno trovato il Signore fra quelle mura e moltissimi sono stati battezzati con lo Spirito Santo.

Ricordo una delle operazioni di polizia effettuata mentre ci trovavamo raccolti nella stanzetta descritta.

Era una domenica ed eravamo raccolti per una riunione di preghiera. I fedeli erano giunti sempre più numerosi ed ogni angolo, ogni spazio era stato occupato. I muri colavano letteralmente acqua; l'aria era pesante, ma tutto questo scompariva sotto la nuvola della gloria di Dio che era presente in quel luogo in un modo meraviglioso...

A questo punto cedo la descrizione ad un fratello che si trovava all'esterno della casupola. Egli non era potuto entrarci e si era posto a sedere sopra una altura distante un centinaio di metri:

"Giunse la polizia", raccontò questo fratello, "e circondò la casa da lontano; sembrava che dovesse compiere un'operazione pericolosa: gli agenti si stesero a terra in attesa di un segnale. Improvvisamente il comandante diede il segnale e tutti, come un uomo solo, si rizzarono in piedi e presero a correre verso la casa stringendo il cerchio intorno ad essa. Quando si accorsero che non c'era pericolo o resistenza, aprirono violentemente la porta ed entrarono... ma fatto un passo dentro, ne fecero prontamente due indietro: l'aria era assolutamente irrespirabile.

Allora, con voce concitata ed iriosa, ci ordinarono di alzarci e di venir fuori. Fummo costretti ad ubbidire e ad uscire. dieci, venti, trenta... Il numero aumentava sempre più sotto gli occhi meravigliati della polizia che non riusciva a comprendere come da quella casupola potessero uscire tanti individui. Quaranta, cinquanta, sessanta, settanta...

-Ma come avete fatto- gridarono -ad entrare in quel luogo? Non avevate paura di asfissiarvi?-

In oltre settanta uscimmo da quella specie di antro, fornito di una piccolissima finestra che, d'altronde, eravamo costretti a tener chiusa per far spandere il meno possibile le nostre voci. Oltre settanta, cioè sette od otto persone per ogni metro quadrato di spazio".

O cara stanzetta, quante benedizioni abbiamo raccolto dentro di te! Quante volte abbiamo ripensato alle riunioni da te ospitate e abbiamo ripensato ad esse con nostalgia!

Molte delle riunioni ospitate fra le pareti ampie e confortevoli delle sale di oggi sono prive della benedizione che arricchiva le riunioni di culto tenute in quella saletta che ci dava umidità, caldo asfissiante, mancanza d'aria.

Purtroppo, anzi, queste piccole sale di riunioni non furono disponibili sempre, perché, con l'aumentare delle misure di controllo della pubblica sicurezza e col succedersi degli arresti, le case disponibili divennero sempre in minor numero ed un giorno fummo costretti a cercare altrove, fuori delle case, le nostre sale di riunione.

Diversi fratelli, forniti di bicicletta, si misero alla ricerca nelle zone estremamente periferiche della città, di campagne deserte, cave, grotte, boschi che comunque avessero potuto accoglierci.

Furono individuati diversi posti apparentemente adatti per le nostre necessità. Cominciammo così il nostro esodo notturno e domenicale verso queste nuove sale di riunione.

Una campagna generalmente non riesce a nascondere come una casa e quindi per raggiungere nel miglior modo possibile il nostro scopo erano stati scelti campi o località campestri lontanissimi dall'abitato, dalle strade e quindi dall'indiscrezione di passanti occasionali.

Questo criterio di scelta ci costrinse però a compiere ogni sera chilometri e chilometri di strada, talvolta nel buio più profondo, e a superare terreni pericolosi ed accidentati.

Ricordo a questo proposito la dichiarazione di un poliziotto, in una sera che ci arrestarono: "Ogni volta che vengo a cercarvi per prendervi, devo lacerare un paio di calzoncini! Come fate a trovare questi luoghi inaccessibili?"

Non posso nascondere che il disagio e la fatica erano notevoli. Ogni sera bisognava affrontare gli stessi pericoli e la medesima fatica e dopo le riunioni, se si riusciva a rientrare nelle nostre abitazioni, si doveva constatare che avevamo sorpassata notevolmente la mezzanotte.

Eppure in quelle campagne umide, seduti a terra e sferzati talvolta dal vento e dal freddo, noi godevamo la medesima gioia dei cristiani delle catacombe.

Qualche volta non era un campo ma una cava che ci accoglieva fra le sue spettrali braccia di pietra. Erano generalmente cave abbandonate che presentavano lo spettacolo desolante di un lavoro lasciato a metà. Lì, su quei massi sparpagliati in ordine disordinato, fra quella polvere che ci affondava, noi ci sentivamo nella nostra sala di riunione davanti al Signore.

Ricordo, fra tante, le cave di Via Ardeatina, con le sue grotte sotterranee che usavamo per le riunioni di preghiera. Bisognava percorrere, per arrivarci, una strada che sembrava non dovesse mai finire, ma quando eravamo lì, quale gioia, quali benedizioni ci colmavano l'anima ed il cuore.

Le ricordo in modo particolare fra tutte, perché sono tornato diverse volte a visitarle. Esse sono divenute, ironia della sorte, monumento nazionale, perché proprio nel cuore di queste cave, furono trucidati dalle truppe tedesche 335 Italiani.

Questi poveri infelici sono ora seppelliti nel medesimo luogo ove sono stati uccisi; nel medesimo luogo ove noi abbiamo lodato il Signore.

Fra gli uccisi c'era anche un credente della nostra comunità, preso assieme agli altri ostaggi e trucidato con loro per rappresaglia. Io mi sono chiesto tante volte se quel caro fratello avrà riconosciuto, in quel luogo ove ha perduto la vita, il medesimo luogo ove ha glorificato il Signore.

Oltre le cave, come già ho detto, ci servimmo di altre sale di riunioni, e fra queste ci furono anche delle grotte ospitali. Nel seno della terra, illuminati da alcune torce e da qualche lampadina tascabile, fummo imitatori perfetti dei cristiani delle catacombe. Ci sentivamo veramente in comunione con essi, e quei luoghi, nei quali non filtrava nessuna luce esterna e dove non giungeva aria di ricambio, diventavano i più suggestivi luoghi di riunione che si potessero immaginare.

Anche le grotte furono disponibili soltanto per un periodo di tempo e fummo costretti a cercare altre "sale", altri luoghi di riunioni.

Località inaccessibili, piccoli burroni nascosti, boschi abbandonati, spiagge fluviali irraggiungibili: tutto fu sperimentato e tutto fu usato.

I pericoli e i sacrifici venivano posti fuori delle nostre considerazioni, perché l'unico scopo era quello di essere riuniti insieme per lodare il Signore ed offrire il nostro culto spirituale al Suo nome glorioso.

Non voglio far pensare che questo continuo mutamento di luoghi di riunione ci teneva lontani dalla polizia. No! Anche in questi vari luoghi eravamo raggiunti sistematicamente dalle autorità esecutive ed arrestati e imprigionati. In quest'ultimo caso le celle carcerarie diventavano le nostre sale di riunioni ed anche in quei luoghi di dolore e di sofferenza il nostro canto di lode si elevava affettuoso e sincero nel cospetto di Dio.

Capitolo 4

Le autorità evangelizzate

Nel periodo della persecuzione la testimonianza dell'Evangelo si allargò in modo meraviglioso e giunse miracolosamente davanti alle autorità e davanti ai magistrati.

Quasi ogni grado della magistratura italiana fu evangelizzato dai cristiani che si trovavano nel cimento, perché i nostri processi furono portati in pretura, in tribunale, in corte di cassazione, davanti al tribunale per la difesa dello Stato....

I nostri processi erano sempre interessanti ed emozionanti; generalmente impegnavano un tempo notevolmente lungo, perché aprivano la porta alla testimonianza dell'Evangelo. Entro questo tempo i magistrati ricevevano la testimonianza chiara, detagliata della salvezza in Cristo.

Non tutti questi giudici hanno accolto le nostre parole benevolmente e non tutti sono stati giusti ed imparziali nei nostri confronti, ma più di uno o di pochi hanno ascoltato e ricevuto le nostre parole con piacere manifesto e ci hanno mostrato il senso della loro giustizia.

Io ricordo gli uni e gli altri e riconosco che Iddio ha voluto far pervenire la sua parola a tutti e non soltanto per parlare di salvezza ma anche di giudizio e di giustizia. Sembra quasi che Iddio abbia voluto applicare le parole pronunciate dal salmista: "Giudici della terra, siate savi".

La testimonianza dei cristiani, oltre che parlare di Cristo, parlò a tutti i magistrati del tribunale di Dio, del Giudice supremo, della giustizia vera. Cioè ricordo a tutti gli uomini, chiamati ad amministrare la giustizia, che sopra i loro giudizi e sopra la loro autorità c'era e c'è l'indistruttibile autorità di Dio, di fronte al Quale tutti gli uomini, e quindi anche i magistrati, devono comparire per essere giudicati.

Fra tutti questi magistrati, due sono rimasti nitidamente presenti nei miei ricordi. Li vedo fra tanti in un modo più distinto, direi più vicino. Il primo, una simpatica figura giovanile, che riusciva a serbare anche in quel periodo d'insidia e di corruzione un sano sentimento di giustizia. Fu chiamato diverse volte a giudicare le nostre cause e non ebbe timore di manifestare tutta la simpatia che nutriva per l'opera di Dio.

In una causa molto complessa, che coinvolgeva nell'imputazione cinquantadue cristiani, ci aiutò a conseguire la vittoria nell'assoluzione, illuminandoci giuridicamente per farci riconoscere e superare le insidie della pubblica accusa.

Forse la Parola di Dio aveva raggiunto il suo cuore? Forse la testimonianza dell'Evangelo aveva fatta breccia nella sua coscienza? Non so! Dopo quel periodo di persecuzione lo abbiamo perso di vista e solo l'eternità ci rivelerà ogni cosa intorno a lui.

Io spero, però, che quel giudice benevolo possa trovare benevolenza di fronte al Giudice Supremo.

Il secondo fu giudice in uno solo dei nostri processi. Io non posso dire nulla dei suoi sentimenti o delle sue capacità, ma posso dire che apparve agli occhi nostri come l'uomo venduto alle opportunità, cioè un Pilato in miniatura.

Egli sapeva che molte persone altolocate desideravano la nostra condanna e quindi preparò la sentenza e, di conseguenza, la condanna prima ancora dell'udienza.

Questo processo fu particolarmente emozionante. Una grande sala del Comune fu messa a disposizione per ospitare questa causa che cercarono di convertire in uno spettacolo.

Erano presenti, per assistere al programma fuori serie, le persone più influenti del luogo.

Il Podestà di quel Comune, cioè il capo del Comune, si costituì pubblica accusa e comparve all'udienza in orpello, cioè in divisa fascista con una larga fascia tricolore attraverso il petto.

Tutto era stato predisposto per darci in pasto alla curiosità e forse allo scherno pubblico. Ma Iddio si glorificò in un modo meraviglioso...

Le domande del magistrato e le continue insinuazioni dell'accusa furono soltanto delle occasioni favorevoli per presentare ed illustrare ampiamente e francamente il messaggio della salvezza.

Il pubblico era rapito dalle parole che il Signore poneva sulle nostre labbra e tutti manifestavano in un modo evidente la loro approvazione: se avessero potuto, io credo che ci avrebbero calorosamente applauditi.

La testimonianza fu resa fino in fondo ed il nome di Dio fu onorato; ma il nostro giudice volle compiere quello che aveva deciso: fummo tutti condannati. Iddio, però, operò meravigliosamente e quella condanna fu cancellata dalla Sua mano. Io spero che quel piccolo giudice occhialuto, servo del regime e dei suoi pregiudizi confessionali, non debba comparire davanti a Colui che può chiedergli ragione della sua ingiustizia.

Non soltanto i magistrati dei vari gradi furono evangelizzati in quei giorni, ma anche alti funzionari di Ministeri, questori, ufficiali della polizia e dei carabinieri, ufficiali generali della milizia fascista, prefetti della provincia. Le opportunità si moltiplicavano e quelle medesime porte, che sembravano irrimediabilmente chiuse davanti a noi, si aprivano per offrirci la possibilità di portare la testimonianza dell'Evangelo dove non saremmo potuti giungere per vie normali.

Questo nuvolo di autorità gallonate e civili furono i nostri giudici ed i nostri inquisitori, ma molte volte le parti si invertivano ed essi assumevano la posizione di imputati; la Parola di Dio, in quel caso, diventava il loro severo atto di accusa. Essi venivano sempre presi da meraviglia nel vedere la franchezza ed il coraggio dei cristiani; erano abituati a vedere le persone tremare davanti a loro ed invece ecco comparirgli davanti degli individui di basse condizioni sociali e privi di qualsiasi cultura, che non soltanto non tremano ma non perdono la favella ed espongono con franchezza la propria fede, la propria speranza e la dottrina che professano.

Nessuno di noi può dire quale risultato abbia seguito l'evangelizzazione delle autorità, anche a questo proposito si può ripetere: l'eternità rivelerà ogni cosa!

Però si può affermare che attraverso la persecuzione si sono adempiuti i piani di Dio e le parole di Gesù relative all'evangelizzazione delle autorità. La testimonianza è stata recata davanti ai grandi della terra e così tutti, nobili e plebei, carcerati e giudici, cittadini e autorità, hanno udito il messaggio della grazia.

Una vera esposizione di autorità era rappresentata dalla famosa "Commissione per l'assegnazione dell'ammonizione e del confino di polizia". Questa missione era formata dal Prefetto, da un generale della milizia, da un colonnello dei carabinieri, dal questore e da vari segretari.

Molti cristiani comparvero davanti a questa terribile e temuta commissione per essere condannati all'esilio e alla sorveglianza vigilata. Tutti fummo condannati, ma io credo che i veri condannati furono i nostri giudici che, ripetutamente e per le labbra di una moltitudine di cristiani, udirono la testimonianza calda e sincera della salvezza. Ricordo che quando fui chiamato a comparire (ero allora poco più che giovanetto) si verificò un fatto curioso: le cose che incominciarono ad addebitarmi non si riferivano alla mia persona. Evidentemente il segretario aveva confuso le pratiche ed aveva preparato un atto di accusa privo di qualsiasi fondamento reale.

Feci notare che l'accusato non potevo essere io, perché le cose contenute nel verbale non corrispondevano. Rimasero tutti confusi...ma pronunciarono ugualmente la condanna. Ma io, quel giorno, mi sentivo pieno di gioia perché avevo potuto aggiungere la mia voce a quella degli altri e confermare con la mia personale testimonianza la testimonianza che avevano già reso gli altri fratelli.

Sì, le autorità furono evangelizzate; l'Evangelo che volevano soffocare ha fatto udire la sua voce poderosa e quando, nel giorno di Cristo, gli uomini saranno chiamati a rendere conto delle loro opere e dei loro sentimenti, anche coloro che furono nei più alti gradi della gerarchia dovranno confessare di aver sentito parlare di Gesù da un popolo umile e povero che essi hanno maltrattato e perseguitato.

Capitolo 5

Il mio primo arresto

La persecuzione cominciava ad infierire contro la chiesa e già molti avevano fatta l'esperienza dell'arresto, degli insulti, delle minacce. In ripetute circostanze le riunioni erano state interrotte dall'intervento degli agenti di polizia ed i fedeli raccolti nel luogo, generalmente una casa di abitazione, tradotti al più vicino commissariato.

Io non avevo ancora avuto questa esperienza e mi giudicavo defraudato di un privilegio. Ero stato sempre assiduo alle riunioni e sempre avevo continuato la mia attività pubblica di cristiano, ma i piani di Dio mi avevano tenuto fuori da simile circostanza. Quando l'arresto era stato effettuato in una casa, io mi ero trovato in un'altra casa, e così pur avendo presenziato regolarmente alle riunioni di culto, ero stato risparmiato.

Ma finalmente, e questo finalmente sta ad indicare l'ansia di poter combattere in prima linea con tutti i credenti, venne la volta mia.

Ero in una piccola e poverissima casa di un fratello residente nell'estrema periferia della città; casa che si componeva di un solo vano adibito a tutti gli usi che generalmente vengono riconosciuti ad una casa.

Non eravamo in molti; probabilmente la grande distanza dal centro della città, unita alla scomodità di strade appena tracciate e sempre ricche di fango o di polvere, rendeva questo luogo, in quell'epoca che segnava solo il principio della persecuzione, il meno frequentato fra quanti erano disponibili.

Avevamo iniziato la riunione di culto da circa venti minuti ed eravamo impegnati a cantare, con voce così flebile che pareva sospiro, un inno spirituale, quando con l'impeto dell'uragano la porta fu aperta sotto la violenza di una spinta vigorosa e, prima ancora che ci rendessimo conto di quanto stava accadendo, tre o quattro individui, scalmanati e violenti, ci ingiunsero di sospendere il canto e di alzarci in piedi.

L'ingiunzione era completamente superflua, perché la violenza dell'azione aveva spento il canto sulle nostre labbra e in quanto all'alzarci in piedi lo avevamo fatto in ubbidienza all'istinto.

"Seguiteci!" ordinarono gli sgherri, e subito aggiunsero: "Siamo comandati dal Gruppo rionale".

Non erano agenti di polizia, ma fascisti inviati sul posto da una delle tante spie delle quali in quell'epoca si serviva il regime dittatoriale che schiacciava l'Italia.

Tutti rimanemmo sereni, benché l'intervento dei fascisti poteva significare la consumazione di qualsiasi illegalità e di qualsiasi violenza. Le pagine della più recente storia italiana grondavano ancora sangue per le bravate delle schiere nere e non c'era nessuno di noi che ignorasse di quanto erano capaci, anche a solo scopo sadico o intimidatorio, i così detti "gruppi rionali" cioè quei distaccamenti e compartimenti che rappresentavano il partito nei diversi quartieri della città.

La nostra serenità e la nostra tranquillità produssero forse un'impressione favorevole su quegli uomini, perché, senza insistere oltre nel loro contegno di violenza, ci fecero uscire dalla casa e, sotto gli occhi incuriositi del vicinato, fra i quali forse non erano assenti quelli del compiacente delatore; ci fecero incolonnare uno dietro l'altro; quindi ci divisero ai due lati della fila e ci fecero mettere in cammino.

Lungo la strada ci coprirono con i loro motteggi e i loro lazzi, ai quali noi rispondemmo, talvolta con dignitoso silenzio, e talvolta con opportune citazioni bibliche atte a chiarire il fine della nostra speranza e della nostra fede.

Giungemmo finalmente alla sede del "gruppo". Sale, salette, corridoi; alcune arredate con lusso ed eleganza, altre abbandonate all'incuria e al disordine; forse le une per i gerarchi o per le cerimonie più o meno ufficiali, le altre semplicemente per gli iscritti o per le attività sociali; noi fummo lasciati in un cortile all'aperto sotto la vigilanza di uno sgherro. Dopo poco incominciarono ad accorrere i curiosi: frizzi acerbi, minacce violente, tutto si riversò sopra di noi e l'uno ci prometteva uno schiaffo e l'altro proponeva alla compagnia di somministrarci una di quelle abbondanti dosi di olio di ricino per le quali, assieme ai manganelli, si erano resi tristemente celebri.

Nessuno ci fece nulla, perché, sapemmo in seguito, erano in attesa della decisione del fiduciario, cioè del capo del gruppo. Nessuno ci fece nulla, perché, come ha detto Gesù, neanche un capello del nostro capo può cadere a terra senza l'approvazione di Dio e quindi senza che questo rientri nel piano di Dio.

Iddio voleva che il nostro esercizio fosse progressivo e per quella volta ci fece conoscere solo l'emozione dell'arresto, la prova degli insulti e degli scherni e l'esperienza delle minacce.

Il fiduciario, dopo averci fatto attendere all'aperto per alcune ore, prese una benevola decisione: "Chiamate gli agenti di polizia del più vicino commissariato", egli disse, "e consegnate loro questi individui".

Attendemmo ancora un poco di tempo, utile ai fascisti per continuare i loro scherni, e quindi giunse un agente di polizia. Si fece consegnare i nostri documenti, trascrisse diligentemente le nostre generalità e alla fine sentenziò: "Potete andare".

Quando uscimmo da quel luogo, eravamo tutti gioiosi, più che per la liberazione avuta, per la grazia realizzata in Dio per rimanere sereni e tranquilli nella prova sostenuta per il Suo nome.

Trepidanti e pieni di gioia, raggiungemmo una casa ove sapevamo di trovare diversi fedeli e tutti ci unimmo per lodare Iddio in questa esperienza e soprattutto per l'aiuto e la grazia dei quali ci era stato prodigo.

Capitolo 6

Un culto all'aperto

Eravamo raccolti in un tardo pomeriggio di primavera, sulle rive dell'Aniene, il torbido affluente del Tevere che scorre nell'estrema periferia della città. Il luogo scelto per le riunioni di culto era dei più accoglienti: una vasta conca circondata da folti cespugli, che, mentre ci isolavano dalla zona, d'altronde deserta, che ci correva attorno, ci mantenevano anche in uno stato di raccoglimento e di poesia.

Non era la prima riunione che tenevamo in quel luogo e non ci eravamo mai pentiti della scelta fatta, benché per accedere alla conca erbosa dovevamo percorrere un lungo tratto di strada e superare delle ardue zone accidentate. Quella sera, fra il sommesso salmeggiare dei cantici e quello meno sommesso delle preghiere, giungemmo fino a quel punto della riunione che tutto tace per dar posto alla predicazione della Parola. Un giovane fratello lesse pacatamente il salmo 129 e poi lentamente, ma con calore, cominciò a porgere il suo sermone. Era ancora alle prime parole, quando i ciuffi verdi dei cespugli si piegarono violentemente e comparvero tutt'intorno uomini in borghese. Comparire e saltare come fiere tra noi fu quasi una sola azione. "Non vi muovete, non fuggite, state fermi", presero a gridare concitatamente, "Siamo agenti di polizia; vi dichiariamo in arresto".

Nessuno di noi pensava a fuggire, anzi, rimanemmo tutti fermi e tranquilli.

Rassicurati dalla nostra attitudine gli agenti, senza più gridare, ci circondarono. "Ora seguitemi", ci dissero.

Il gruppo era molto folto e quindi c'incolonnarono per due e ci avviarono, sotto scorta vigilante, verso l'abitato.

Gli agenti non erano soddisfatti della spedizione; per giungere al luogo ove eravamo radunati avevano dovuto, oltre che affaticarsi, sacrificare le loro scarpe e i loro abiti al fango, agli sterpi e perciò lungo il cammino sfogavano tutto il loro malumore con frasi mordaci indirizzate alle nostre persone.

Finalmente giungemmo ad un'ampia radura dove stazionava il resto del drappello della polizia. C'era ad attendere un'auto da trasporto sufficiente per una trentina di persone. Da qui cominciò il trasporto al più vicino commissariato di polizia, furono prima fatte salire parte delle sorelle ed avviate velocemente allo stabile ove aveva sede il posto di polizia che distava oltre un chilometro dal luogo.

Queste, tutt'altro che spaventate, cantavano lungo il percorso: "*Salvati siamo, non più timore, per questa strada si giunge al cielo...*"

No, care signore, interrompevano gli agenti di scorta, per questa strada si giunge in prigione. Gli agenti ignoravano una verità preziosa, e cioè che la strada di Dio passa per la prigione, ma porta in cielo. Tre, quattro viaggi furono necessari per trasferire l'intero gruppo dalla radura al commissariato.

Lì fummo ammassati in un ampio salone, usato come refettorio per gli agenti, e lasciati in attesa di ordini.

Mentre c'intrattenevamo lietamente e serenamente in conversazione cristiana entrò un individuo dal viso rosso e dall'occhio penetrante; prese a fissarci attentamente uno dopo l'altro; ogni tanto si fermava per un particolare esame, davanti ad un fratello o ad una sorella; allora si piegava e allungava il collo in avanti per concentrare la sua attenzione dal basso in alto. Compiuto l'esame di tutti, ricominciò dal primo e così per diverse volte. Non abbiamo mai saputo la ragione di quella strana osservazione.

Io intanto cominciavo a sentire una fame acuta, in quell'epoca soffrivo strani disturbi di stomaco che venivano provocati appunto dalla fame e cominciai perciò a pensare a quel che avrei sofferto di lì a poco. Da molte ore non mangiavo e non c'era la probabilità che avrei mangiato molto presto.

Ma l'Iddio, che nutre il profeta per i corvi, mandò anche a me un aiuto provvidenziale e insperato. Il corvo questa volta ebbe le spoglie di un agente che, rientrando tardi da un permesso giornaliero, venne nel refettorio a consumare la sua cena.

Incuriosito della presenza di tante persone prese a chiederci spiegazioni e a darci, di conseguenza, l'opportunità di rendergli testimonianza della verità. Io mi trovai fra i primi e fra i più attivi a rispondere alle sue parole. Il giovane fu vivamente toccato nell'animo e in un trasporto di simpatia mi offrì spontaneamente un pane con della carne in mezzo; era quanto bastava per placare i morsi della fame e trasferire il mio disturbo doloroso.

Trascorsero diverse ore; incominciarono le solite procedure burocratiche: consegna dei documenti di identità, interrogatori, ecc.

Finalmente giunse la decisione del commissario: "Le donne siano rilasciate, gli uomini invece siano rinchiusi nelle camere di sicurezza".

Per nostra buona ventura le camere di sicurezza in uso in quel commissariato erano abbastanza ampie; misuravano forse quattro metri per ognuna delle pareti e quindi, quando fummo divisi in gruppi e posti 14 per 14 nelle due celle, non ci trovammo troppo ristretti.

Entrammo in quella cella verso le due di notte e cioè dopo molte ore dall'arresto, eravamo stanchi e quasi tutti non avevamo mangiato dalle prime ore della mattina, ma nessuno avvertiva stanchezza e fame e tutti ci trovammo d'accordo d'incominciare subito una riunione di culto: non temevamo arresti e non eravamo agitati da nessuna trepidazione; la polizia ci aveva offerto un locale ed una opportunità per tenere una riunione in completa libertà.

Ricordo chiaramente il testo del sermone: "Sii fedele fino alla morte ed io ti darò la corona della vita" (Apocalisse 2.10).

Tutti fummo incoraggiati e consolati dalle preziose parole del Signore.

Terminata la riunione, poiché non si poteva pensare alla cena (in camera di sicurezza danno da mangiare soltanto una volta al giorno pochi grammi di pane con carne di cavallo insaccata), pensammo di metterci a dormire. A questo punto sorse il primo problema.

In nessuna camera di sicurezza esiste un letto e in quella, come in tutte le altre, c'era soltanto il classico "tavolaccio" e cioè un tavolo di legno della grandezza di metri 2x2, conficcato nel muro e sorretto all'estremità opposta da un cavalletto posto su un piano più basso, per dare una posizione inclinata alla tavola stessa. A circa 25 cm. più in alto era conficcata nel muro una seconda tavola larga forse 30 cm. che correva per tutta la lunghezza del "tavolaccio"; questa seconda tavola rappresentava il guanciale degli infelici malcapitati.

Il tavolaccio non era il letto più desiderabile, ma comunque rappresentava ugualmente un mezzo per tentare il conseguimento di un poco di riposo, ma come sistemare 14 persone su due metri di legno?

Decidemmo di attuare una specie di turno: alcuni si sarebbero accomodati sul tavolo, altri in terra; dopo qualche tempo avremmo sostituito i rispettivi giacigli. E così facemmo e così giungemmo alle prime luci della mattina fortunatamente non lontane dall'ora in cui iniziammo l'incomodo nostro riposo.

Con la luce avremmo voluto incominciare la nostra giornata: lavarci, metterci in ordine. Chiamammo gli agenti, ma questi ci risposero che queste cose non sono d'uso nelle camere di sicurezza, perché coloro che sono detenuti in queste non devono uscire per nessuna ragione finché non si decide la loro sorte e cioè o libertà o carcere giudiziario. Per questo motivo, aggiunsero, esiste quel vaso di legno, entro la cella stessa; e, così dicendo, ci indicarono un lurido arnese che giaceva in un angolo della stanza, che ora alla luce del giorno ci appariva nel suo reale, orrido stato.

Pazienza! Ci rimane una sola cosa da fare, dicemmo gli uni agli altri, e cominciammo una nuova riunione di culto. Non ricordo in quale modo eravamo riusciti a rimanere in possesso di una copia di un piccolo Nuovo Testamento (ogni altra cosa ci era stata tolta, assieme alle correggie delle scarpe e dei pantaloni) e quindi, se dovemmo servirci solo di quegli inni che sapevamo tutti a memoria, potemmo servirci, nel sermone, della scrittura.

La giornata trascorse in santa letizia; le ore trascorsero nelle conversazioni cristiane e nelle preghiere e nel pomeriggio tenemmo una terza riunione di culto.

Non ci diedero molto da mangiare e non vollero neanche farci passare quanto le sorelle, sin dalle prime ore della mattina, portarono al commissariato (In quei giorni non esisteva un'organizzazione, ma tutto era organizzato in modo perfetto dallo Spirito di Dio), ma il Padre celeste ci nutrì abbondantemente delle parole della Sua bocca.

Durante la giornata venimmo interrotti frequentemente dalle visite di controllo degli agenti: questi aprivano la porta, ci contavano, ci dicevano qualche frase di scherno, e poi tornavano a chiudere la porta davanti a noi.

Giunse la sera e già ci disponevamo ad incominciare un nuovo turno sul "tavolaccio", quando la porta si aprì violentemente ed un nome fu pronunciato imperiosamente. Il fratello chiamato seguì l'agente; attendemmo diverso tempo, ma non tornò. E' troppo tardi, dicemmo, per un trasferimento al carcere giudiziario, forse per questa volta ci lasciano in libertà.

La porta si aprì di nuovo: un secondo nome: "Perché ci chiamano?" chiedemmo all'agente "Per essere posti in libertà", fu la risposta.

Uno dopo l'altro i fratelli cominciarono ad uscire. Venne anche la volta mia (fui il penultimo) e fui portato davanti ad un funzionario che mi copri di minacce e al quale naturalmente diedi la sola e semplice risposta: "Io devo fare la volontà di Dio" e poi fui condotto al corpo di guardia dove mi furono restituite tutte le cose che mi erano state tolte: correggie, fazzoletti, portafoglio, denaro, ecc.

Era notte quando uscii sulla strada, ma trovai lì ad attendermi, diversi altri fratelli e sorelle che erano venuti ad attenderci.

Quest'esperienza era passata; glorificammo insieme il Signore e uniti ci disponemmo per attendere quello che doveva ancora venire.

Capitolo 7

Carcere Giudiziario

Venne un periodo che sembrava di tregua per la chiesa: un' amnistia ampia e generosa interruppe la mia condanna a due anni di sorveglianza speciale; i confinati tornarono alle loro case; altri, come me, furono condonati e tutti assieme trascorremmo diversi giorni di gioia purissima nella comunione fraterna.

Molte famiglie riabbracciarono i loro cari, esiliati lontano; altre spensero la trepidazione che li teneva in ansia per i loro congiunti sottoposti a libertà vigilata, condanna che mantiene continuamente, coloro che sono sottoposti ad essa

con un piede nella prigione e con uno fuori, e tutta gioimmo per le catene infrante e per la consolazione di rivedere molti fedeli lungamente separati da noi a causa del loro confinamento.

Sembrava che fosse giunta, se non la fine, una lunga tregua alla persecuzione, ma pochi giorni furono sufficienti a convincerci del contrario.

Mi trovavo in una di queste serate gioiose in casa della famiglia L... per presiedere una riunione di culto. Il padre e la figlia maggiore erano tornati recentemente dal confino; egli si trovava in quella sera seriamente ammalato, mentre sua figlia si era recata a presenziare una riunione di culto che si teneva in un quartiere basso della città.

In casa c'era soltanto la mamma che accolse estesamente tutti i fedeli che affluirono nella sua abitazione.

Malgrado la malattia del marito era piena di gioia. Non solo aveva abbracciati i solitari tornati dal confino, ma per il giorno successivo attendeva anche il ritorno delle sue due figliole minori che terminavano precisamente quel giorno la loro pena carceraria di tre mesi ciascuna.

Queste due giovani sorelle avevano avuto questa condanna perché giudicate colpevoli di trasgressione alla " sorveglianza speciale " ed avevano trascorso gran parte della loro detenzione in celle in comune, unite a donne criminali della peggiore specie. Esse avevano incontrato questa prova per presenziare una riunione di culto.

Ma ormai la condanna era giunta al suo termine, i tre mesi erano trascorsi; la famiglia, dopo varie ed avventurose vicissitudini, tornava a comporsi e perciò la vecchia mamma era traboccante di serena gioia cristiana.

I diversi fedeli si sistemarono meglio che potevano nella non molto grande cucina, che rappresentava il varo della casa più distante dalla porta di ingresso (generalmente si usavano queste precauzioni per non far udire rumori all'esterno) ed io aprii il servizio di culto: innalzammo sommessamente alcuni inni, poi, mostrati in preghiera, elevammo le nostre lodi e le nostre richieste; ancora un inno e quindi alcune testimonianze. Dopo queste iniziai il sermone: lessi il salmo 144 e presi come testo i primi due versi. Ma ero solo all'introduzione, quando un trillo prolungato, oltre ogni convenienza, del campanello mi fece comprendere che qualche cosa stava avvenendo; comunque, non mi interruppi, ma potetti pronunciare solo poche altre parole, perché un clamore di voci concitate e di passi frettolosi arrestò il sermone sulle mie labbra.

Dalla porta una voce sonora e stizzosa esclamò: *" E' Bracco che parla."*

In pochi minuti la casa fu letteralmente invasa da un intero drappello di agenti di polizia. Io li conoscevo quasi tutti perché venivano dal commissariato del quartiere nel quale io abitavo.

"Seguiteci!" fu il comando imperioso. Era inutile indugiare; ci mettemmo in cammino e in pochi minuti ci trovammo tutti nei locali del commissariato.

Incominciarono le pratiche alle quali ormai eravamo tanto abituati e comprendemmo subito che le intenzioni del commissario erano delle più severe. Infatti io, unitamente a quattro fratelli (uno poi fu rilasciato la mattina seguente) e la vecchia mamma unitamente ad una sorella, fummo trattenuti e portati al piano terreno per essere internati nelle camere di sicurezza.

Mentre attendevamo pazientemente il disbrigo delle pratiche relative alla nostra carcerazione, scese a vederci un arcigno funzionario col quale molte volte avevo avuto relazioni, in conseguenza della persecuzione, e che sempre mi era apparso un terribile mastino. Egli mi guardò e poi mi disse duramente, ma con una sfumatura di benevolenza.

"Bracco ti sei rovinato!" Il mio aspetto, tutt'altro che spaventato, dovette però convincerlo che non ero un individuo completamente equilibrato e perciò senza aggiungere altro ci voltò le spalle e si allontanò.

Poco dopo fummo chiamati dagli agenti di custodia e fummo invitati a toglierci le correggie delle scarpe e dei pantaloni e a depositare tutto quello che avevamo nelle tasche.

Io avevo, assieme ad altre cose, una copia del Nuovo Testamento e Salmi e quello mi doveva servire per sperimentare la fedeltà di Dio. Infatti nel periodo che tutti i fedeli cucivano pagine della Bibbia nell'interno dei loro abiti o l'incollavano fra le suole delle loro scarpe per avere la gioia di poterle portare nell'interno delle prigioni ove era impedita, nel modo più assoluto, la lettura delle Sacre Scritture, io mi ero rifiutato di seguire queste misure di preveggenza ed avevo ripetutamente dichiarato: *"Sento che Iddio mi aiuterà a portare la Sua parola anche lì dove è combattuta."*

Io perciò lasciai il mio piccolo Nuovo Testamento nel taschino. Ultimato l'inventario degli oggetti consegnati, si avvicinò a me un graduato di polizia per sottopormi alla perquisizione prescritta. Palpò i miei abiti, le mie tasche e giunse con la sua mano al taschino ove avevo lasciato il prezioso libricino.

"Questo non si può tenere!" mi disse risolutamente.

"E' semplicemente una copia del Nuovo Testamento." risposi io con una ingenuità naturalissima in quel momento.

Non mi rispose, continuò il suo esame, giunse per la seconda volta con la sua mano al taschino rigonfio e solo allora ripeté: *"Questo non si può tenere!"* "Ma è la Parola di Dio", insistei io con semplicità.

L'agente fu vinto, mi aprì la porta della prigione e mi invitò ad entrare. Varcai la soglia della camera squallida e sporca con una gioia nel cuore: avevo la Sacra scrittura con me.

I miei compagni mi seguirono dopo poco ed assieme dividemmo la gioia della vittoria e dividemmo anche il digiuno e l'insonnia. Non ci diedero da mangiare e non riuscimmo a dormire su quell'unico letto comune di tavole infisse nel muro, senza materasso e con una sola coperta sdrucita e sudicia.

Il giorno seguente, alle prime luci dell'alba, ci sentimmo chiamare e con nostra somma sorpresa udimmo la voce della sorella tornata da poco dal confino.

"Dove ti trovi?" chiedemmo.

"Nella cella accanto alla vostra".

"Come mai?"

"Ieri sera tardi", ella ci disse, "tornarono nuovamente gli agenti di polizia per arrestarmi quale corresponsabile della riunione alla quale io ero assente. Volevano arrestare anche il babbo", ella continuò, "ma la sua grave malattia lo rendeva intrasportabile".

Continuammo la conversazione fino ad una interruzione patetica. Le figliuole dimesse dal carcere, trovata la casa nel disordine e nell'abbandono e appreso il motivo della presentita sorpresa (mentre compivano il viaggio di ritorno avevano ricevuto un avvertimento nello Spirito), giunsero al carcere per vedere e baciare la sorella e la mamma. Le fu consentito per pochi istanti e così interruppero brevemente la nostra conversazione.

Giunse il pomeriggio, la porta improvvisamente si aprì: "Si esce?" ci domandammo meravigliati. La nostra meraviglia era delle più legittime, perché quel sì esce si riferiva semplicemente ad un trasferimento dalla cosiddetta "camera di sicurezza" al "carcere giudiziario".

Ci restituirono frettolosamente e alla rinfusa gli oggetti che avevamo depositati e ci spinsero fuori, sotto scorta armata, ove era ad attenderci un carrozzone chiuso, in lamiera grigioverde.

Fummo tutti presi in consegna da altri agenti di polizia e caricati, come merce fuori d'uso, sopra il carrozzone già gremitissimo di criminali prelevati nei diversi quartieri della città.

Nella strada erano ad attenderci un gruppetto di cristiani che vollero tributarci da lontano il loro saluto affettuoso e fraterno.

Il carrozzone fece un giro vizioso per la città e finalmente raggiungemmo il detto carcere giudiziario che ci doveva accogliere.

Furono prima "scaricate" le donne nel reparto riservato a queste e lì ci salutammo con le sorelle incoraggiandoci vicendevolmente nel Signore. Quindi venne il nostro turno; il carrozzone varcò un cancello; poi un altro, un altro ancora e si fermò. Scendemmo insieme a coloro che erano diventati i nostri compagni e a piedi oltrepassammo altri cancelli, altre porte di ferro fino agli uffici ove si dovevano compiere le formalità d'uso:

Impronte digitali.

Generalità.

Versamento del denaro.

Fummo quindi condotti in una piccola cella per il versamento degli oggetti proibiti. Versammo correggie, spille, fibbie e quanto avevamo nelle nostre tasche. Successivamente ci fecero denudare perché gli indumenti potessero essere sottoposti ad un controllo accurato. Tutto, tutto fu ammucchiato su un tavolo davanti agli occhi nostri.

Fummo invitati a rivestirci; non appena ultimata questa operazione, io stesi con naturalezza la mia mano per riprendere il mio Nuovo Testamento.

"Non puoi prenderlo!" mi disse il capo guardia senza asprezza.

"Perché? - chiesi - E' la Parola di Dio." E nel dire così mostrai il libricino aperto al frontespizio. Il severo funzionario accolse la mia naturalezza con benevolenza e mi rispose: "Lascialo ora, te lo porterò poi in cella." E quell'uomo fu verace. Iddio aveva premiata la confidenza che io avevo riposto nel Suo aiuto onnipotente.

Ci accompagnarono in un magazzino e ci caricarono del nostro corredo carcerario: coperta, lenzuola, scodella di alluminio, cucchiaino e forchetta di legno, bicchiere di alluminio ecc.

A notte inoltrata facemmo il nostro ingresso nella nostra nuova residenza. Vale la pena descriverla: una cameretta lunga m. 3, 50 e larga m. 1, 50; fornita di tre piccole brande in ferro e quattro piccolissimi materassi ripieni di paglia. Una finestra in alto con sbarre di ferro robustissime e con persiane di legno volte in alto, uno sgabello di legno e in un angolo un grosso vaso di terracotta.

Nel mezzo, sospesa ad un filo elettrico, una lampadina colorata blu.

Quella la nostra dimora per 23 ore del giorno. Un ora del giorno infatti è riservata per far prendere "aria" ai carcerati e questo avviene in cortiletti umidi e ombrosi, e le altre 23 ore devono trascorrere nella cella dove non esiste un gabinetto, non esiste acqua corrente, ove non c'è aria sufficiente e ove non c'è neanche spazio sufficiente per muoversi. Eppure tutto deve compiersi lì, a detrimento del pudore, dell'igiene, del morale. Noi ci accorgemmo dell'esistenza di tre brande e facemmo notare la mancanza della quarta, ma la guardia ci spiegò che lo spazio non consentiva l'esistenza di una quarta branda.

"Se volete", aggiunse, forse con dispetto, "uno di voi può essere trasferito in altra cella".

Preferimmo rimanere uniti e presto ci accorgemmo che fra il dormire in terra e il dormire sopra la branda non c'era differenza. La durezza era identica, gli insetti erano abbondanti in ambedue questi luoghi.

In quei giorni si trovavano nel medesimo carcere diversi fratelli condannati precedentemente ed esclusi dall'amnistia; cercammo subito, a mezzo dei secondini, di inviare loro dei messaggi, ma fu una fatica inutile, perché tutti si rifiutarono di prestarsi e tutto quello che potemmo fare fu solo di scambiarci una o due volte un poco di cibo che provvidenzialmente avevamo ricevuto dall'esterno. Dico provvidenzialmente, perché la minestra giornaliera e le due pagnotte di pane, che ci venivano date ogni giorno non erano assolutamente mangiabili. I giorni trascorrevano lentamente e con monotonia che sarebbe stata opprimente se la presenza della Scrittura non ci avesse offerta la frequente possibilità di interromperla. Tutto si svolgeva meccanicamente e uniformemente: sveglia, pulizia della cella, rancio, controlli giornalieri e notturni delle sbarre, distribuzione dell'acqua, ritiro delle immondizie; tutta la vita è racchiusa entro queste cose che serrano la vita più di quanto possa fare la cella stessa.

Noi credenti naturalmente avevamo aggiunte a queste cose preghiera, lettura del Vangelo, conversazioni cristiane, e anche lì brillava il raggio luminoso della speranza e della gioia.

Giunse il giorno del processo; Dio intervenne in un modo prodigioso; fummo miracolosamente assolti; il giudice dichiarò, cosa eccezionale per quell'epoca, che pregare Iddio secondo i dettami della propria coscienza non costituiva reato.

Tornammo in prigione pieni di gioia per l'aiuto divino e, perché no, pieni d'ebbrezza per l'imminente liberazione, ma ci era riservata una sorpresa. Nel pomeriggio non fummo posti in libertà. Chiedemmo spiegazioni e ci fu risposto: *"Siete stati assolti dal magistrato, ma ora siete a disposizione della Questura centrale."*

Altre domande che rivolgemmo ci fecero sapere che la questura aveva il diritto di trattenerci in prigione, a propria disposizione, per la durata di sei mesi. Al termine di questo periodo poteva chiedere il nostro trasferimento in una camera di sicurezza per poi rimandarci il giorno seguente nuovamente al carcere; poteva così cominciare un altro periodo di sei mesi.

Con questa procedura burocratica potevamo essere trattiene in stato di detenzione per anni ed anni. Questa esperienza ci fece vedere chiaramente quali siano le risorse di un regime prevalentemente poliziesco. Esso può operare sempre al di sopra dei diritti umani, delle leggi, della magistratura. La Sua potenza statale è terribile.

Ma Dio aveva cominciato ad operare ed egli non arresta a metà l'opera che vuole portare a termine. Non abbiamo mai saputo quello che fece l'Eterno in quei giorni, ma nel pomeriggio del giorno seguente eravamo nuovamente in libertà, accolti con gioia dai fratelli e tutti assieme allegri nel Signore.

INDICE

INSEGNAMENTO BIBLICO	2
Le persecuzioni accompagnano la vita del credente dovunque	2
Esempi biblici di uomini che hanno sofferto per il nome di Gesù Cristo	2
Alcune parole di incoraggiamento	3
TESTIMONIANZE	3
Giovanna Mathurin	3
Il martirio di Policarpo	5
Giovanni Mollio da Montalcino	7
Gabriela Mentonini	8
Baldassarre Altieri. - Baldo Lupetino. - Giulio Ghirlanda. - Antonio Ricetto. - Francesco Segà. - Francesco Spinola. - Girolamo Galateo.	13
Nicola Sartorio	16
Bartolommeo Bartoccio	16
Domenico Della Casa Bianca	17
Galeazzo Trezio	18
Morti per l'Evangelo	19
'I preti, i preti,'	19
Persecuzione in Italia	20
INDICE	36